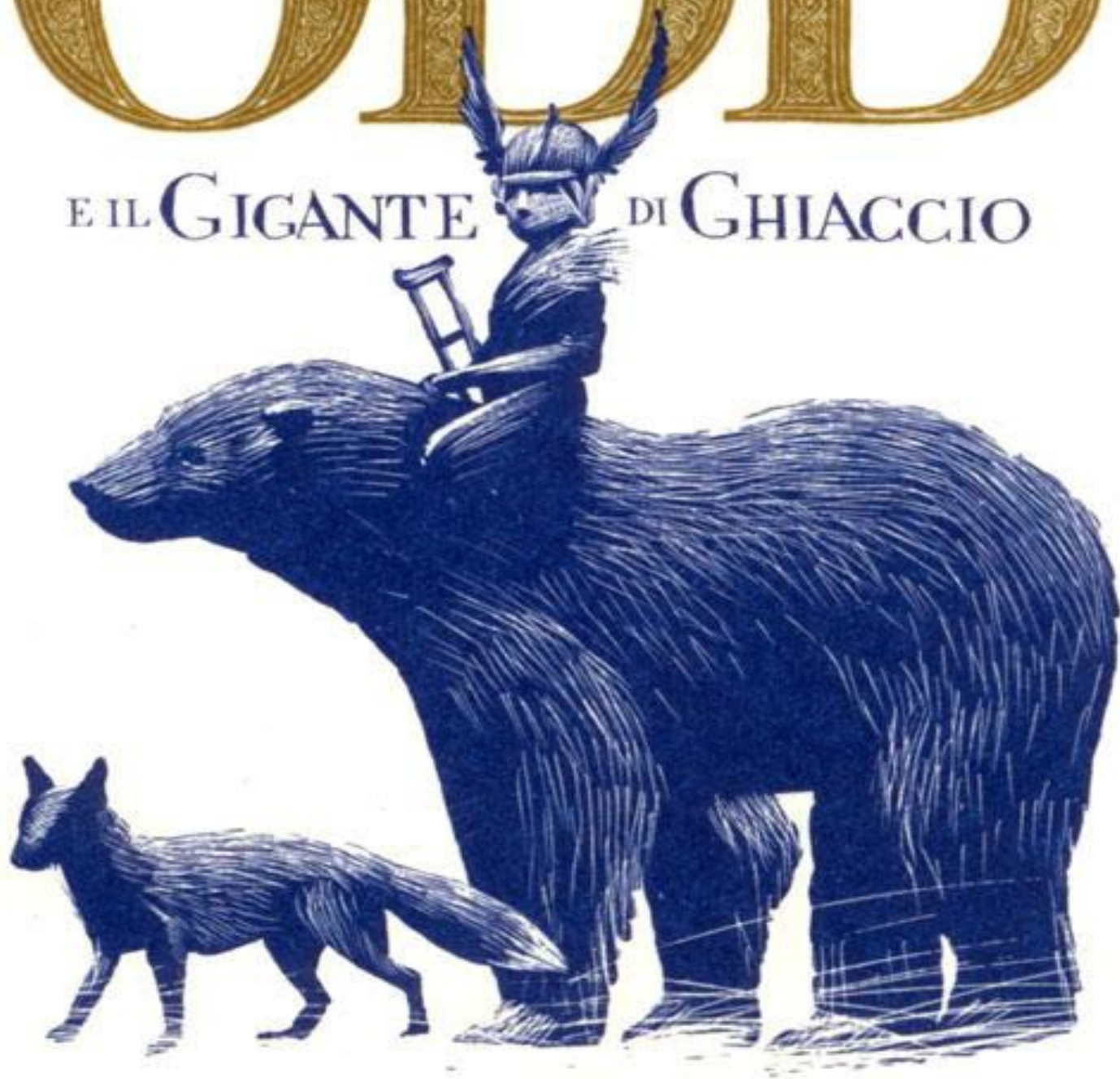
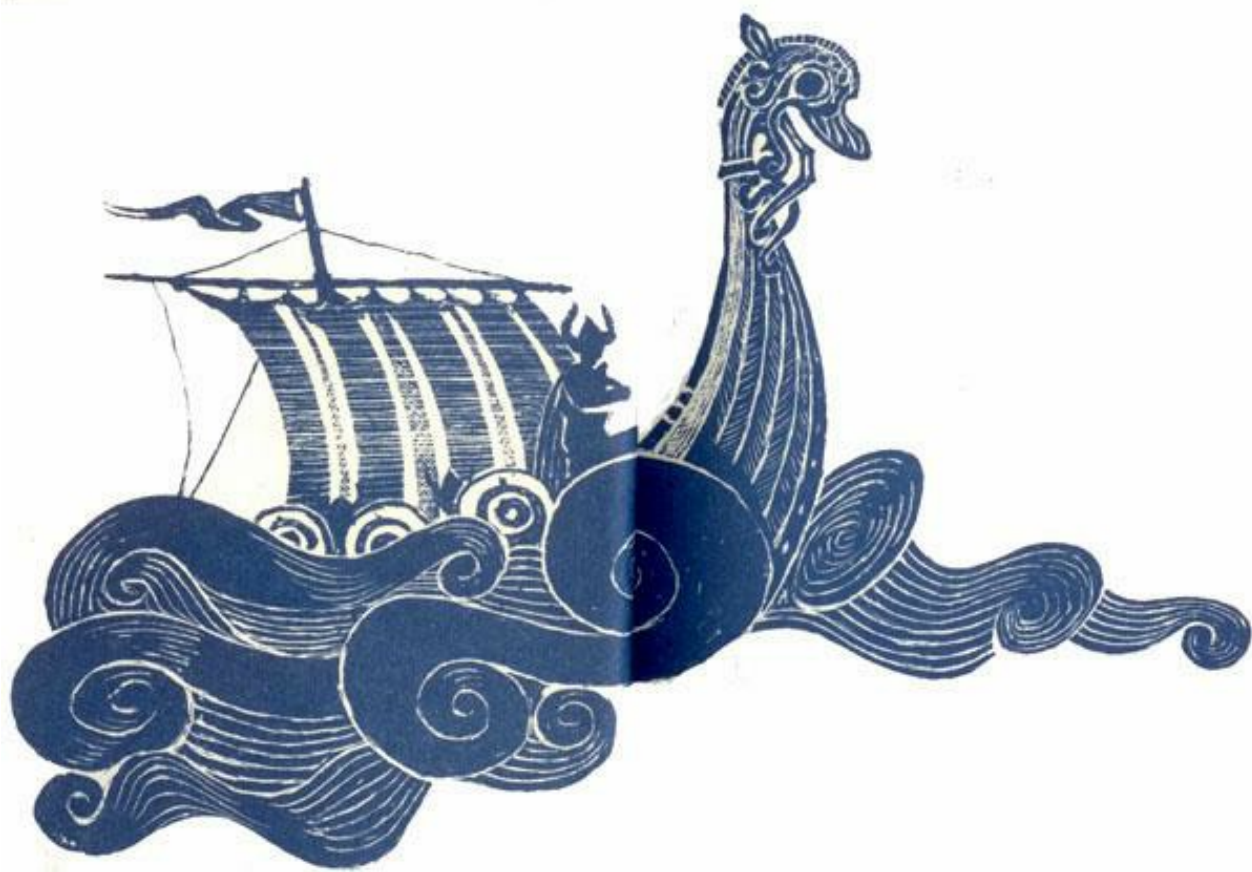
Neil Gaiman
Vincitore della NEWBERY
e della CARNEGIE MEDAL
ODD
E IL GIGANTE DI GHIACCIO
MONDADORI

ODD
E IL GIGANTE DI GHIACCIO

A Iselin e Linnea

NEIL GAIMAN

Nato in Inghilterra nel 1960, vive negli Stati Uniti. Giornalista, sceneggiatore televisivo e scrittore per adulti e ragazzi, è il creatore di una serie a fumetti di culto, "Sandman", con la quale ha vinto i riconoscimenti più importanti del settore.
Con Mondadori ha pubblicato *Coraline, American Gods, Stardust, I ragazzi di Anansi, Il cimitero senza lapidi e altre storie nere, Buona Apocalisse a tutti!* (con Terry Pratchett), *Il figlio del cimitero* (vincitore della Newbery Medal, della Carnegie Medal e dello Hugo Award), i racconti illustrati *I lupi nei muri, Il giorno che scambiai mio padre con due pesci rossi, La comica tragedia o la tragica commedia di Mr Punch* e *Mirrormask.*

1 ODD

C'era un ragazzo chiamato odd. Un nome bizzarro, adatto a una persona strana o solitaria, ma niente affatto inusuale per quei tempi e quei luoghi. Odd allora significava "punta di lama" ed era un nome fortunato.
In realtà, quel ragazzo era davvero bizzarro. O almeno, così la pensavano gli altri abitanti del villaggio. E se c'era una cosa che gli mancava, era proprio la fortuna.
Suo padre era rimasto ucciso durante una scorribanda in mare due anni prima, quando lui ne aveva dieci. Non era strano perdere la vita durante le scorrerie, ma il padre non era morto della morte gloriosa riservata ai vichinghi, per mano di uno scozzese o nel fervore di una battaglia. Si era tuffato in mare per recuperare uno dei piccoli pony che i vichinghi portavano con sé come animali da soma durante le spedizioni.
Gli uomini caricavano i pony con tutto l'oro, gli oggetti preziosi, il cibo e le armi frutto dei saccheggi, e gli animali trascinavano il pesante bottino fino ai *drakar*. I pony erano quanto di più prezioso e instancabile ci fosse a bordo di quelle lunghe navi vichinghe, e da quando Olaf l'Alto era stato ucciso da uno scozzese, il compito di occuparsene era passato al padre di Odd. Lui non aveva grande esperienza con quelle bestie, il suo mestiere era quello di boscaiolo e di carpentiere, ma ci metteva tutto se stesso. Durante il viaggio di ritorno, uno dei pony si era sciolto dai legacci nel bel mezzo di una burrasca al largo di Orkney ed era caduto fuoribordo. Il padre di

Odd si era gettato nel mare grigio con una corda, aveva trascinato il pony fino alla nave e poi, insieme agli altri vichinghi, l'aveva issato nuovamente sul ponte.
Era morto prima dell'alba, per il freddo e l'umidità, e l'acqua nei polmoni.
Ritornati in Norvegia, i vichinghi avevano riferito l'accaduto alla madre di Odd e la donna l'aveva raccontato al figlio. Il ragazzino si era limitato a fare spallucce. Non aveva pianto. Non aveva detto nulla.
Nessuno sapeva che sentimenti provasse dentro di sé. Nessuno conosceva i suoi pensieri. E in un villaggio sulle rive di un fiordo, dove tutti sapevano gli affari di tutti, la cosa era inaccettabile.
Nessuno all'epoca faceva il vichingo a tempo pieno. Esercitavano tutti un altro mestiere. Le scorrerie in mare erano un'attività a cui gli uomini si dedicavano per divertimento o per procacciarsi ciò che nel villaggio non si trovava. Si procuravano a quel modo persino le mogli. La madre di Odd, tanto scura di carnagione quanto il padre era pallido, era stata portata dalla Scozia fino al fiordo a bordo di un *drakar*. La donna cantava al figlio le ballate che aveva imparato da ragazza, ai tempi in cui il padre di Odd non le aveva ancora strappato di mano il coltello per caricarsela sulle spalle e portarla con sé a bordo della lunga imbarcazione.
Odd si chiedeva se la madre avesse nostalgia della Scozia, ma quando glielo domandava lei rispondeva di no, no davvero; sentiva solo la mancanza di qualcuno che parlasse la sua lingua. Conosceva quella dei norreni adesso, ma l'accento scozzese era ancora forte.
Il padre di Odd era stato un mastro d'ascia. Si era costruito una piccola capanna di tronchi nel cuore della foresta poco estesa alle spalle del fiordo e andava nel fitto degli alberi per fare ritorno una settimana dopo con il carretto stracarico di tronchi pronti da stagionare e spaccare, perché da quelle parti ogni cosa possibile si faceva con il legno: chiodi di legno per unire assi di legno e

costruire case e imbarcazioni di legno. D'inverno, quando le nevi erano troppo alte per spostarsi, il padre di Odd si sedeva accanto al fuoco a intagliare il legno, creando volti, giocattoli, ciotole e tazze, mentre la madre di Odd lavorava a maglia e cucinava e, come sempre, cantava.
Aveva una voce meravigliosa.
Odd non capiva le parole di quelle canzoni, ma lei dopo aver cantato gliele traduceva e la mente del ragazzo diventava un turbinio di nobili cavalieri in groppa a superbi destrieri, con imponenti falconi al polso e fieri segugi che li scortavano al passo, pronti a gettarsi in peripezie d'ogni genere, a combattere giganti, salvare pulzelle e liberare gli oppressi dalla tirannia.
Da quando il padre di Odd era morto, la madre aveva preso a cantare sempre meno.
Ma Odd continuava a sorridere, facendo montare su tutte le furie gli abitanti del villaggio. Sorrideva persino dopo l'incidente che gli aveva azzoppato la gamba destra.
Era accaduto tre settimane dopo che il *drakar* aveva fatto ritorno senza il corpo del padre. Odd aveva preso l'ascia che il padre usava per tagliare gli alberi, tanto enorme che a malapena riusciva a sollevarla, e se l'era trascinata fino alla foresta, convinto di sapere tutto quel che occorreva sapere sull'abbattimento degli alberi e ben deciso a mettere in pratica quella conoscenza.
Forse, confessò poi alla madre, avrebbe dovuto utilizzare l'accetta più piccola e far pratica su un albero più esile.
La sua impresa comunque non era stata cosa da poco.
Dopo che l'albero gli era caduto sul piede, Odd aveva utilizzato l'ascia per scavare via la terra da sotto la gamba e tirarla fuori, poi aveva tagliato un ramo per ricavarne una stampella su cui sorreggersi, perché le ossa dell'arto si erano frantumate. In un modo o nell'altro, era riuscito a far ritorno a casa, trascinandosi dietro la pesante ascia del padre, perché il metallo era raro su quelle

colline e per procurarsi un'ascia si doveva barattarla o rubarla, e lui non poteva certo lasciarla lì ad arrugginire.

Due anni erano passati da allora, e la madre di Odd aveva sposato Elfred il Grosso, che era piuttosto cordiale quando non aveva bevuto, ma che aveva già avuto quattro figli maschi e tre femmine da un precedente matrimonio (la prima moglie era stata colpita da un fulmine) e non aveva tempo da perdere con un figliastro sciancato, e così Odd trascorreva sempre più tempo a bighellonare per la grande foresta.
Odd amava la primavera, quando le cascate ricominciavano a scorrere giù per le vallate e la foresta si riempiva di fiori. Gli piaceva l'estate, quando cominciavano a maturare le prime bacche, e così l'autunno, quando si trovavano nocciole e piccole mele. Ma non amava l'inverno, quando i suoi concittadini trascorrevano gran parte del tempo nel grande salone del villaggio, a mangiare tuberi e carne secca. D'inverno, gli uomini si azzuffavano, scoreggiavano, cantavano a squarciagola, si addormentavano e si risvegliavano per ricominciare ad azzuffarsi, e le donne si limitavano a scuotere il capo, continuando a ricamare, sferruzzare e rammendare.
A marzo anche il peggiore degli inverni terminava. La neve si scioglieva, i fiumi riprendevano a scorrere, il mondo si risvegliava e tornava quello di sempre.
Ma non quell'anno.
L'inverno resisteva, come un malato che non vuol saperne di morire. Le giornate si susseguivano plumbee, il ghiaccio restava solido, il mondo ostile e gelido.
Nel villaggio, gli abitanti si urtavano i nervi a vicenda. Era da mesi ormai che si fissavano da un capo all'altro del grande salone. Gli uomini avrebbero già dovuto essere al lavoro per preparare i *drakar* ad affrontare il mare, le donne avrebbero già dovuto iniziare a ripulire il terreno dalle erbacce in vista della semina. Gli scherzi cominciavano a farsi pesanti. Le battute sempre più crudeli. Le zuffe, brutali.
Ecco perché una mattina di fine marzo – alcune ore prima che il

sole si levasse, quando il ghiaccio era compatto e il terreno duro come il ferro, ed Elfred il Grosso, i suoi figli e la madre di Odd dormivano ancora – Odd indossò gli abiti più pesanti e più caldi che aveva, sgraffignò un trancio di salmone affumicato appeso alle travi della casa di Elfred il Grosso e un braciere con un po' di tizzoni ardenti presi dal camino; afferrò la seconda migliore accetta del padre, la legò in vita con una cinghia e se ne andò zoppicando per la foresta.
La neve lì era profonda e insidiosa, coperta da una spessa crosta di ghiaccio lucente. Sarebbe stato già difficile camminare per un uomo con le gambe buone, ma per un ragazzino con una gamba buona, una malridotta e una stampella di legno, ogni collina era una montagna.
Odd attraversò un lago ghiacciato, che avrebbe dovuto sciogliersi settimane prima, e si addentrò nella foresta. Le giornate sembravano brevi quasi come in pieno inverno, e benché fosse solo metà pomeriggio quando il ragazzo raggiunse la vecchia capanna da boscaiolo del padre, era buio come se fosse stata notte fonda.
La porta era bloccata dalla neve e Odd dovette prendere una vanga e spalare per riuscire a entrare. Ravvivò le braci con un po' di sterpaglia, finché non gli sembrò di poterle trasferire nel camino, dove c'erano ancora alcuni vecchi ceppi asciutti.
Sul pavimento trovò un pezzo di legno, poco più grande del suo pugno. Stava per gettarlo nel fuoco, ma toccandolo sentì delle incisioni sotto le dita e lo mise via, promettendosi di riguardarlo alla luce del giorno. Raccolse un poco di neve in una casseruola, la sciolse sul fuoco e mangiò salmone affumicato e una zuppa di bacche calda.
Si stava bene. C'erano ancora delle coperte in un angolo e un materasso imbottito di paglia; gli sembrava di sentire il profumo del padre nella stanzetta, e non c'era nessuno che lo chiamasse

sciancato o idiota. Così, dopo essersi assicurato che il fuoco fosse abbastanza alto da bruciare fino al mattino, Odd se ne andò a dormire tutto contento.

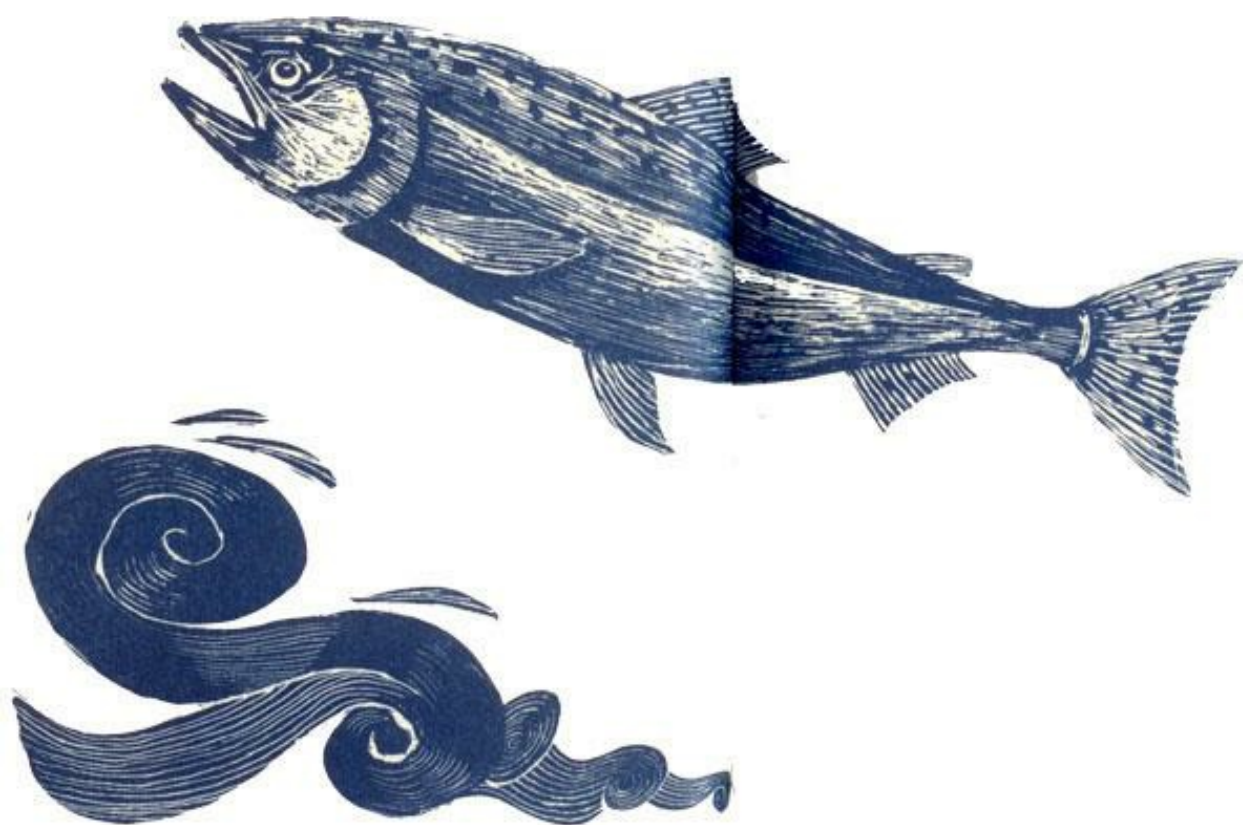
2 LA VOLPE, L'AQUILA E L'ORSO

Odd venne svegliato da qualcosa che grattava contro la capanna. Si tirò su in piedi, pensò per un istante alle storie di troll e mostri, sperò che non si trattasse di un orso e aprì la porta. C'era luce fuori, doveva già essere mattino inoltrato, e una volpe lo squadrava insolente dalla distesa di neve.
Aveva il muso sottile, le orecchie aguzze e un'espressione scaltra e astuta. Quando capì che Odd la stava guardando spiccò un balzo, come per pavoneggiarsi, poi arretrò leggermente e rimase immobile. Aveva il manto rosso-arancio, simile a una vampa di fuoco; zampettò uno o due passi di danza in direzione di Odd, poi si volse verso la foresta e girò il capo a osservarlo ancora, come per esortarlo a seguirla.
L'animale, si disse Odd, doveva avere un piano. Lui non ne aveva nessuno, a parte il vago proposito di non rimettere mai più piede nel villaggio. Non capitava tutti i giorni di poter seguire una volpe.
E così la seguì.
La volpe guizzava come una fiamma, sempre davanti a lui. Se Odd rallentava, si stancava o il terreno era troppo accidentato, la volpe attendeva paziente in cima all'erta successiva fino a quando Odd non era pronto, e allora rizzava la coda e sgattaiolava più in là tra la neve.
Odd continuava a seguirla.
C'era un rapace che volava in cerchio sopra di loro. "Un falco" pensò Odd, ma quando il volatile si posò su un albero secco, il

ragazzo vide quant'era grande e capì che si trattava di un'aquila. Teneva il capo stranamente reclinato su un lato e Odd si convinse che lo stava osservando.
Il ragazzo seguì la volpe su per un pendio e giù per un altro (per Odd scendere era più difficile che salire, in mezzo alla neve, con un piede malandato e la stampella, e cadde più di una volta) e poi di nuovo su per un'altra salita, fino a metà, dove un pino secco spuntava sulla collina come un dente cariato. Una betulla bianca si ergeva accanto al pino. Fu lì che la volpe si fermò.
Un bramito dolente li salutò.
L'albero secco aveva un buco sul lato del tronco, di quelli che le api occupano a volte per impiantarvi il favo. Gli abitanti del villaggio di Odd usavano il miele per preparare l'idromele, che bevevano in occasione del ritorno dei vichinghi dalle scorrerie, o del solstizio d'inverno, o di qualunque altra scusa trovassero per festeggiare.
Un enorme orso bruno aveva la zampa anteriore intrappolata nella cavità del pino.
Odd fece un sorriso torvo. Era evidente quel che era successo.
Per riuscire ad arrivare all'incavo del pino, l'orso si era appoggiato con tutto il peso sulla betulla, piegandola fino a spostarla abbastanza da poter passare. Nel momento in cui aveva infilato la zampa nel buco, però, l'animale aveva spostato il proprio peso dalla betulla, facendola tornare di scatto al suo posto, ed era rimasto intrappolato.
L'orso emise un altro bramito, un gemito gutturale di fastidio. Sembrava di pessimo umore, ma non intenzionato ad aggredire.
Cauto, Odd fece qualche passo verso l'albero.
Sopra di loro, l'aquila volava in cerchio.
Odd estrasse l'accetta dalla cintola e si avvicinò al pino. Tagliò un pezzo di legno lungo una ventina di centimetri e puntellò i due alberi l'uno contro l'altro; non voleva rischiare di spezzare la zampa dell'orso. Poi, con qualche colpo abile e misurato, colpì la betulla

con la lama dell'accetta. Il legno era duro, ma lui continuò a menar colpi e ben presto ebbe tagliato quasi tutto il fusto.
Odd guardò l'orso. L'orso guardò Odd con grandi occhi color nocciola. Odd parlò a voce alta – Non sono in grado di correre – disse all'orso – Quindi se vuoi mangiarmi sarò una facile preda per te. Ma avrei dovuto pensarci prima, no? Adesso è troppo tardi.
Odd fece un respiro profondo e vibrò l'ultimo colpo d'accetta. La betulla si piegò e cadde lontana dall'orso, che strizzò gli occhi ed estrasse la zampa dal buco nell'albero.
La zampa grondava miele e l'orso la leccò con una lingua straordinariamente rosa. Odd, che era affamato, raccolse una zolla di favo dal bordo del buco e la mangiò, con la cera e tutto quanto. Il miele gli scese per la gola e lo fece tossire.
L'orso tirò su rumorosamente col naso. Infilò la zampa dentro l'albero, tirò fuori un grosso pezzo di favo e lo trangugiò in un paio di bocconi. Poi si alzò sulle zampe posteriori ed emise un ruggito.
Odd si chiese se sarebbe morto e se il miele non fosse stato che un antipasto: ma l'orso si rimise a quattro zampe e continuò imperterrito a ripulire l'albero dal miele.
Il sole nel frattempo iniziava a tramontare.
Odd sapeva che era il momento di fare ritorno a casa. Cominciò a discendere, ed era giunto quasi ai piedi della collina quando si rese conto di non avere la più pallida idea di dove fosse la capanna. Aveva seguito la volpe fin lì, ma ora non c'era più l'animale a guidarlo per la via del ritorno. Provò ad affrettare il passo, scivolò su una lastra di ghiaccio e la stampella volò via. Odd cadde a faccia in giù sulla neve compatta.
Si trascinò verso la stampella e mentre lo faceva, sentì un fiato caldo sulla nuca.
– Ciao, orso – disse Odd, allegro – Faresti meglio a divorarmi. Sarò più utile come cibo per orsi che morto assiderato.
Ma l'orso non sembrava avere alcuna intenzione di mangiarlo. Si

sedette sul ghiaccio davanti a lui e agitò la zampa.
– Davvero? – disse Odd. – Non vuoi divorarmi?
L'orso emise una specie di brontolio gutturale. Ma era un verso angustiato, non famelico, e Odd decise di tentare la sorte. Dopotutto, quella giornata non poteva essere più strana di così.
Il ragazzo si arrampicò sulla schiena dell'orso, reggendo la stampella con la mano sinistra e aggrappandosi con la destra alla pelliccia dell'animale. L'orso si alzò lentamente, in modo da non far cadere il ragazzo, quindi s'incamminò nel crepuscolo ad ampie falcate.
Più l'orso accelerava, più il freddo trapassava gli abiti di Odd, congelandolo fino alle ossa.
La volpe guizzava davanti a loro, l'aquila li seguiva in volo e Odd, felice ed euforico, pensò: "Sono proprio come uno di quei cavalieri impavidi delle ballate che canta mia madre. Mi mancano soltanto il cavallo, il cane e il falcone! Ma non potrò mai raccontarlo a nessuno, non mi crederebbero. Neanch'io ci crederei."
La neve cadeva dai rami che sfioravano al loro passaggio e gli pungeva il viso, ma lui se la rideva. La luna si levò, pallida ed enorme, fredda e gelida, ma Odd rideva più forte ancora, perché c'era la sua capanna ad attenderlo e lui era un improbabile cavaliere che trottava in groppa a un orso, e perché era bizzarro, perché era Odd.

L'orso si fermò davanti alla capanna e il ragazzo un po' scese, un po' ruzzolò giù dalla schiena dell'animale. Si rialzò aiutandosi con la stampella e disse: – Grazie. – Credette di vedere l'orso che annuiva sotto i raggi della luna, ma forse era solo frutto della sua immaginazione.
Si udì un frullare d'ali e l'aquila si posò sulla neve a pochi passi da lui. Chinò il capo e osservò di sbieco Odd, con un occhio color del miele. Non c'era che ombra nel punto in cui avrebbe dovuto esserci l'altro occhio.
Il ragazzo andò verso l'uscio. La volpe era già lì ad attenderlo, seduta come un cane. L'orso lo seguì zampettando.
Odd guardò un animale, poi l'altro. – Cosa…? – chiese sconcertato, benché fosse evidente quel che volevano.
– Sarà meglio che entriate, immagino – disse allora. Aprì la porta.
E loro lo seguirono.

3 LA CONVERSAZIONE NOTTURNA

Odd aveva immaginato che il trancio di salmone gli sarebbe bastato a sostentarsi per una settimana o più. Ma gli orsi, le volpi e le aquile al completo, scoprì, mangiano salmone, e sfamarli era il minimo che potesse fare per ringraziarli di averlo riaccompagnato a casa.
Mangiarono tutti senza lasciarne un boccone, ma solo Odd e l'aquila parvero essersi saziati. La volpe e l'orso sembravano ancora affamati.
– Troveremo dell'altro cibo domani – disse Odd – A letto, adesso.
Gli animali lo osservavano. Il ragazzo andò verso il materasso di paglia e si coricò, appoggiando con cura la stampella al muro, così da poterla utilizzare per rialzarsi l'indomani mattina. Il letto non aveva affatto il profumo del padre, si disse Odd mentre si distendeva. Odorava soltanto di paglia. Il ragazzo chiuse gli occhi e si addormentò.
Furono sogni di oscurità, di lampi, di ricordi fugaci – nulla in cui potesse trovare conforto, nulla che lo rincuorasse. D'un tratto nel sogno tuonò una voce grave che diceva: – Non è stata colpa mia.
Una più acuta, amara e sarcastica, fece: – Oh, certo. Io te l'avevo detto di non andare a spostare quell'albero. Ma tu non hai voluto ascoltarmi.
– Avevo fame. Sentivo il profumo del miele. Non hai idea di che cosa fosse, quel profumo. Era meglio dell'idromele, meglio dell'anatra arrosto. – Poi la voce profonda, così bassa da far vibrare la pancia di Odd, cambiò tono. – E tu sei l'ultimo che dovrebbe fare

la morale agli altri. È tutta colpa tua se ci siamo ficcati in questo pasticcio.
– Credevo che fossimo d'accordo. Credevo che non avremmo più rivangato quel piccolo errore insignificante…
– E lo chiami insignificante?
Poi una terza voce, acuta e aspra, stridette: – Silenzio!
E fu silenzio. Odd si girò nel letto. Il bagliore proveniente dai tizzoni era sufficiente per vedere nella capanna e confermare al ragazzo che non c'erano altre tre persone lì dentro. Erano soltanto lui, la volpe, l'orso e l'aquila.
"Qualunque cosa siano" pensò Odd "non hanno l'aria di mangiare le persone."
Si tirò su a sedere, la schiena contro il muro. L'orso e l'aquila lo ignorarono, mentre la volpe gli scoccò un rapido sguardo con i suoi occhi verdi.
– Stavate parlando! – disse Odd.
Gli animali lo scrutarono e poi si guardarono tra loro. Non parlavano, ma la domanda: "Chi? Noi?" si coglieva nelle loro espressioni e nelle loro pose.
– *Qualcuno* stava parlando – disse Odd – e non ero io. Non c'è nessun altro qui. Il che significa che eravate voi. Inutile negarlo.
– Non lo stavamo negando – disse l'orso – perché noi non sappiamo parlare… Ooops! La volpe e l'aquila lanciarono un'occhiataccia all'orso, che si mise una zampa sugli occhi come se si vergognasse.
Odd sospirò. – Qualcuno di voi vuole spiegarmi che cosa succede? – disse.
– Non succede nulla – fece la volpe in tono allegro. – Solo qualche animale che parla. Niente di cui preoccuparsi. Capita tutti i giorni. Ci togliamo dai piedi domattina presto.
L'aquila fissò Odd con il suo unico occhio buono. Poi si rivolse alla volpe. – Parla! La volpe dondolò sulle zampe, tentennante.

– Perché proprio io?
– Oh – disse l'orso – non saprei. Magari perché è stata *tutta colpa tua?*
– Adesso è davvero troppo – sbottò la volpe. – Accollare tutta la colpa a me! Non l'ho mica fatto apposta! Poteva succedere a chiunque.
– *Cosa* poteva succedere? – chiese Odd, esasperato. – E perché sapete parlare?
L'orso si alzò sulle quattro zampe. Emise un brontolio, poi disse: – Sappiamo parlare perché, o giovane mortale… Non intimorirti… sotto queste spoglie animali… be', forse non è esatto parlare di spoglie, voglio dire, siamo *davvero* un orso, una volpe e un grosso volatile, cosa peraltro estremamente fastidiosa a dirla tutta, ma… stavo dicendo?
– Dei! – stridette l'aquila.
– Dei? – fece Odd.
– Esattamente. Dei. – disse l'orso. – Ci stavo arrivando. Io sono il grande Thor, Signore del Tuono. L'aquila è il dio Odino, il Padre del Tutto, il più grande fra gli dei. E questa volpe petulante e dalle orecchie puntute è…
– Loki – disse la volpe, melliflua. – Fratello di sangue degli dei. Il più scaltro, intelligente, sagace fra tutti gli abitanti di Asgard, o così dicono…
– Sagace? – sbuffò l'orso.
– Anche tu ci saresti cascato. Ci sarebbe cascato chiunque – fece la volpe.
– Cascato *dove?* – chiese Odd.
Un lampo d'occhi verdi, un sospiro e la volpe cominciò. – Ti racconterò tutto. E mi darai ragione, vedrai. Sarebbe potuto succedere a chiunque. Asgard, dicevamo. Dimora delle divinità. Al centro di una pianura, circondata da un muraglione inespugnabile costruito per noi da un gigante di ghiaccio. E solo grazie a me, mi

tocca aggiungere, non fummo costretti a corrispondere al gigante il compenso pattuito, che era irragionevolmente elevato.
– Freya – fece l'orso. – Il gigante voleva Freya. La più adorabile delle dee, escludendo ovviamente Sif, il mio amore. E voleva anche il sole e la luna.
– Se m'interrompi un'altra volta – disse la volpe – *un'altra volta soltanto*, non solo smetto di parlare, ma me ne vado per i fatti miei e lascio voi due a cavarvela da soli.
L'orso disse: – Sì, ma…
– *Non una parola.*
L'orso tacque.
La volpe continuò: – Nel grande salone di Odino sedevano tutti gli dei, a gustare idromele, mangiare e raccontarsi storie. Bevvero, si vantarono delle loro imprese, litigarono, fecero gli spacconi e bevvero ancora, per tutta la sera, e fino a notte inoltrata. Le donne si erano coricate già da qualche ora, i fuochi nella sala ardevano piano e la maggior parte degli dei ormai dormiva nei propri scanni, le teste abbandonate sui tavoli di legno. Persino il grande Odino era addormentato sull'alto seggio, con il suo unico occhio serrato nel torpore del sonno. Ma c'era uno fra gli dei che, pur avendo bevuto e mangiato più di tutti gli altri, non si era assopito. Ero io, Loki, colui che cammina nel cielo: non avevo sonno e non ero ancora ubriaco, neanche un po'…
L'orso emise un verso, un burbero colpetto di tosse carico di scetticismo. La volpe gli lanciò un'occhiataccia.
– Ho detto *una parola*...
– Non era una parola – fece l'orso. – Ho solo fatto un verso. Allora? Non eri ubriaco e…
– Esatto. Non lo ero. E da non ubriaco mi allontanai dalla sala e presi a gironzolare, con le mie scarpe che si arrampicano in aria, su fino in cima al muraglione che circonda Asgard, e da lì mi affacciai. Sotto i raggi della luna, ai piedi del muraglione, vidi la donna più

bella che si fosse mai vista, e mi osservava. Aveva la pelle vellutata, i capelli d'oro, le labbra, le spalle… era la perfezione. Con una voce che sembrava il vibrare di una corda d'arpa, mi chiamò.
«Salute, impavido guerriero» disse.
«Salute a te» le risposi. «Salute, o splendida fra le creature.» E lei mi fece un tenero risolino e i suoi occhi scintillarono, e capii che le piacevo. «Perché mai una giovinetta di cotale leggiadria vaga da sola, in piena notte, tra lupi e troll e creature ancor peggiori che si aggirano libere? Lascia che ti offra ospitalità: l'ospitalità di Loki, il più potente e saggio fra tutti i signori di Asgard. Prometto che ti porterò nella mia dimora e mi prenderò cura di te in ogni modo!»

«Non posso accettare la tua offerta, o essere impavido e oltremodo attraente» disse lei, gli occhi che le splendevano come due zaffiri gemelli ai raggi della luna. «Perché malgrado tu sia visibilmente slanciato e prestante, e incredibilmente affascinante, ho promesso a mio padre, un re che abita lontano da qui, che a nessuno darò il mio cuore o le mie labbra, se non a colui che possiede una cosa.»
«E di quale cosa si tratta?» chiesi io, deciso a portarle qualunque cosa mi indicasse.
«Mjöllnir» rispose la pulzella. «Il martello di Thor.» Ah! Neppure il tempo di dirle di non muoversi di lì, e già i miei piedi avevano spiccato il volo e come il vento mi ero lanciato nel grande salone. Erano tutti addormentati, o così ubriachi che non faceva differenza. Ed ecco Thor, che dormiva intontito dall'ubriachezza, il viso sul tagliere imbrattato di sugo e, appeso al fianco, il martello. Solo le dita agili di Loki, il più scaltro e ingegnoso tra gli dei, avrebbero potuto carpirlo dal cinturone senza svegliare Thor…
A quelle parole, l'orso emise un verso gutturale. Dopo avergli rivolto un'occhiataccia, la volpe proseguì: – Era pesante, quel martello. Troppo pesante da portare, se non sei Thor. Ma non troppo per la mia scaltrezza. Mi tolsi le scarpe, che come ho detto, sono in grado di sollevarsi a mezz'aria, e ve le legai, una al manico e una alla testa. Quindi schioccai le dita e il martello mi seguì. Mi affrettai, questa volta verso i cancelli di Asgard. Li spalancai e li varcai, seguito, non occorre dirlo, dal martello. La pulzella era lì. Era seduta su un macigno e piangeva.
«Perché queste lacrime, o leggiadria fatta persona?» domandai.
In quella, lei alzò gli occhi verso di me, il viso rigato di lacrime. «Piango perché dal momento che ti ho visto, grande e nobile signore, ho compreso che non avrei mai potuto amare nessun altro. Eppure sono votata a concedere il mio cuore e le mie carezze solamente a colui che mi lascerà toccare il martello di Thor.»
Avvicinai una mano a sfiorare la sua guancia fredda e bagnata.

«Asciuga le tue lacrime» le dissi. «E ammira… il martello di Thor!»
Lei allora smise di piangere, protese le mani delicate e strinse appena il martello. Secondo i miei calcoli, avrei avuto tutto il tempo per divertirmi un po' con la ragazza e riportare il martello al suo posto prima che Thor si svegliasse. Ma bisognava darsi una mossa.
«Adesso» dissi «per quel bacio…»
Per un attimo credetti che avesse ripreso a piangere, poi capii che stava ridendo. Ma non era la risata dolce e argentina di una fanciulla: era uno strepito cupo e fragoroso, come di una lastra di ghiaccio che si schianta sul fianco di una montagna.
La fanciulla strappò via le scarpe dal martello e le scagliò a terra. Sollevò l'attrezzo come fosse stata una piuma. Un'ondata di gelo mi travolse e mi ritrovai d'un tratto a guardare la ragazza dal basso verso l'alto e, disgrazia su disgrazia, non si trattava neppure più di una ragazza.
Era un uomo. Be', non esattamente. Era maschio, sì, ma alto come una grossa collina, con dei ghiaccioli che gli pendevano dalla barba. Disse: «Dopo tutto questo tempo, non c'è voluto altro che un balordo ubriaco e abbindolato da una femmina, e Asgard e nostra!» Poi il gigante di ghiaccio mi guardò dall'alto e fece un cenno con il martello di Thor. «E tu» disse con voce cupa e incredibilmente appagata «tu meriti di essere qualcos'altro.»
Sentii la schiena inarcarsi. Sentii una coda spingere e spuntar fuori dall'osso sacro. Le dita si contrassero fino a trasformarsi in zampe e artigli. Non era la prima volta che assumevo le sembianze di un animale… sono stato un cavallo, sai? Ma era la prima volta che mi veniva imposto, e non fu una sensazione gradevole. Tutt'altro. – Per noi fu anche peggio – fece l'orso. – Un attimo prima sei lì che dormi della grossa, sognando magnifici temporali, e l'attimo dopo ti ritrovi appallottolato nel corpo di un orso. Il gigante di ghiaccio trasformò il Padre del Tutto in un'aquila.
L'aquila stridette, spaventando Odd. – Rabbia! – disse.

– Il gigante rise di noi – continuò l'orso – roteò il mio martello, costrinse Heimdall ad aprirgli il Ponte dell'Arcobaleno ed esiliò noi tre qui a Midgard. Non c'è altro da raccontare.
Nella piccola capanna calò il silenzio. Nient'altro che il crepitare e lo scoppiettare di un ramo di pino sul fuoco.
– Be' – disse Odd – dei o non dei, non posso continuare a sfamarvi, se quest'inverno continua. Non credo di poter trovare cibo neppure per me.
– Non moriremo – fece l'orso – perché non possiamo morire qui. Ma avremo fame. E ci inselvatichiremo. Diventeremo più animaleschi. È quello che succede quando assumi le sembianze di una bestia. Se mantieni troppo a lungo un aspetto, finisci col diventare quel che sembri. Quando Loki era un cavallo…
– Eviterei di parlare di quello – disse la volpe.
– Allora è per questo che l'inverno non finisce? – chiese Odd.
– Ai giganti di ghiaccio piace l'inverno. Loro *sono* l'inverno – rispose l'orso.
– E se la primavera e l'estate non arrivassero mai? Se quest'inverno dovesse durare per sempre?
L'orso non disse nulla. La volpe agitò la coda, irrequieta. Guardarono tutti l'aquila, che rovesciò indietro il capo e con un solo fiero occhio giallo squadrò Odd. Poi disse: – Morte!
– Alla fine – precisò la volpe. – Non subito. Fra un anno circa. Alcune creature migreranno a sud. Ma la gran parte delle persone e degli animali morirà. È già accaduto, durante le nostre guerre contro i giganti di ghiaccio all'alba dei tempi. Quando vincevano loro, enormi lastre di ghiaccio coprivano questa parte del mondo. Quando vincevamo noi, e, ci fossero voluti centomila anni, finivamo sempre per vincere, le lastre di ghiaccio si ritiravano e la primavera faceva ritorno. Ma eravamo dei allora, non animali.
– E io avevo il mio martello – fece l'orso.
– Bene, allora – disse Odd. – Partiremo non appena ci sarà

abbastanza luce per viaggiare.
– Partire? – chiese la volpe. – Per dove?
– Per Asgard, ovviamente – rispose Odd e sorrise con quel suo sorriso disarmante. Poi tornò al suo minuscolo giaciglio e riprese a dormire.

4 FABBRICANDO ARCOBALENI

– Che cos'hai lì? – domandò la volpe.
– È un pezzo di legno – disse Odd. – Mio padre aveva cominciato a intagliarlo, anni fa, e l'ha lasciato qui. Ma non è mai tornato per completarlo.
– Che cosa doveva diventare?
– Non lo so – ammise Odd. – Mio padre diceva sempre che la forma era già nel legno. Bisognava solo capire che cosa il legno volesse essere, poi prendere il coltello e cavar via tutto quello che era di troppo.
– Uhmm… – La volpe non parve molto impressionata.
Odd era seduto a cavalcioni sulla schiena dell'orso, mentre la volpe trotterellava accanto a loro. In alto, sopra le loro teste, l'aquila cavalcava i venti. Il sole splendeva in un cielo azzurro senza nuvole, ma faceva più freddo che con il cielo coperto. I quattro si dirigevano verso un'altura e percorrevano una cresta rocciosa, lungo il corso di un fiume gelato. Il vento faceva male al viso e alle orecchie di Odd.
– Non funzionerà – disse cupo l'orso. – Voglio dire, qualunque cosa sia, non funzionerà.
Odd non disse nulla.
– Stai sorridendo, vero? – chiese l'orso. – Guarda che l'ho capito.
L'idea era questa: arrivare ad Asgard, la patria degli dei, attraversando il Ponte dell'Arcobaleno, altrimenti detto Bifröst. A un dio bastava agitare le dita per far apparire un arcobaleno e poi

percorrerlo.
Facile, o almeno così aveva detto la volpe, e l'orso aveva annuito, torvo. O meglio, *sarebbe stato* facile, avendo le dita. E loro non le avevano più. In ogni caso, anche senza dita, aveva spiegato Loki, si poteva comunque trovare un arcobaleno e utilizzare quello. Gli arcobaleni apparivano dopo la pioggia, no?
Be', no, non nel cuore dell'inverno.
Odd ci aveva pensato. Aveva pensato al modo in cui gli arcobaleni apparivano nei giorni di pioggia, non appena il sole faceva capolino.
– Credo – disse l'orso – che in quanto adulto responsabile, sia mio dovere puntualizzare alcune cose.
– Parlare non costa nulla – disse Odd – ma l'uomo saggio sceglie quando spendere le sue parole. – Era una cosa che diceva sempre suo padre.
– Ci ho pensato e devo proprio dirvelo, stiamo solo sprecando tempo. È impossibile arrivare al Ponte dell'Arcobaleno. E se anche per miracolo dovessimo riuscire a percorrerlo, guardaci: siamo degli animali e tu cammini a malapena. Non siamo in grado di sconfiggere i giganti di ghiaccio. È un'impresa disperata.
– Ha ragione – fece la volpe.
– Se è disperata – disse Odd – perché mi avete seguito?
Gli animali non dissero nulla. Il sole del mattino brillava su di loro e si rifletteva sulla neve, abbagliando Odd e facendogli stringere gli occhi.
– Non abbiamo di meglio da fare – disse l'orso dopo un po'.
– Saliamo di qua! – esclamò Odd. Si tenne stretto alla pelliccia dell'orso, mentre s'inerpicavano sul fianco ripido di una collina. Riuscivano a vedere le montagne più in là.
– Fermiamoci qui – disse Odd. La cascata era uno dei suoi posti preferiti al mondo. Da primavera fino a inverno inoltrato, le acque scorrevano rapide e impetuose per poi gettarsi nella valle, alcune

decine di metri più giù, dove avevano scavato un bacino nella roccia. In piena estate, quando il sole tramontava a malapena, gli abitanti del villaggio andavano alla cascata e sguazzavano nel bacino roccioso, lasciando che l'acqua cadesse loro sulla testa.
Adesso la cascata era congelata, e dal dirupo non scendeva che ghiaccio immobile, cristallizzato in enormi stalattiti trasparenti.
– È una cascata – disse Odd. – Venivamo spesso qui. Quando l'acqua scendeva e il sole brillava, si poteva vedere l'arcobaleno, come un enorme cerchio, tutt'intorno alla cascata.
– Ma non c'è acqua – disse la volpe. – Niente acqua, niente arcobaleno.
– L'acqua c'è – disse Odd. – Solo che è ghiacciata.
Il ragazzo prese l'accetta dalla cintura, inforcò la stampella, scese dalla schiena dell'orso e camminò sulla superficie ghiacciata, fino a trovarsi davanti alla cascata congelata. Tenendosi ritto sulla stampella meglio che poteva, cominciò a vibrare colpi con l'accetta. Il rumore della lama che percuoteva i grossi ghiaccioli echeggiò crepitando per le colline intorno, come se un intero esercito stesse martellando il ghiaccio…
Vi fu uno schianto, e un ghiacciolo grosso come Odd si infranse sulla superficie del bacino.
– Geniale – disse l'orso, con il tono di chi intende dire che non c'è nulla di geniale. – L'hai rotto.
– Già – disse Odd. Esaminò le schegge di ghiaccio cadute per terra, raccolse quella più grande, quella che si era spezzata nella forma più regolare, poi andò a depositarla su una roccia accanto alla pozza congelata e rimase lì a osservarla.
– È un pezzo di ghiaccio – disse la volpe – se vuoi la mia opinione.
– Infatti – fece Odd. – Credo che gli arcobaleni restino imprigionati nel ghiaccio, quando l'acqua si congela.
Il ragazzo tirò fuori il coltellino e cominciò a incidere alcune tacche sul blocco di ghiaccio, avanti e indietro, più profonde che poteva.

L'aquila girava in cerchio sopra di loro, quasi invisibile nel sole invernale.
– È in volo da tanto tempo – fece l'orso. – Sta cercando qualcosa?
La volpe disse: – Sono in pensiero per lui. Credo sia dura essere un'aquila. Potrebbe perdersi lassù. Quand'ero un cavallo…
– Una giumenta, vorrai dire – grugnì l'orso.
La volpe scrollò il capo e si allontanò. Odd posò il coltellino e riprese in mano l'accetta. – Mi è capitato di vedere degli arcobaleni sulla neve – disse, a voce abbastanza alta perché la volpe potesse udirlo – e sui fianchi delle case, quando il sole brillava tra i ghiacci. E mi sono detto, il ghiaccio è solo acqua, quindi anche lui deve avere degli arcobaleni dentro di sé. Quando l'acqua si congela, gli arcobaleni restano imprigionati lì dentro, come i pesci in uno stagno. E il sole li libera.
Odd s'inginocchiò davanti al laghetto gelato. Colpì il grosso pezzo di ghiaccio con l'accetta, ma non servì a nulla: l'accetta rimbalzò sulla sua fredda superficie, e per un pelo non gli si conficcò nella gamba.
– Continua così e romperai l'accetta – disse la volpe. – Aspetta.
L'animale annusò intorno alle sponde del laghetto congelato per diversi minuti. Poi cominciò a raspare nella neve. – Qui – disse. – Ecco che cosa ti serve. – Portò alla luce una pietra grigia e vi poggiò una zampa.

Odd estrasse senza troppa difficoltà la pietra, che si rivelò essere una selce. Da un lato era grigia, ma dall'altro, quello lucido, era di un rosa salmone intenso e sembrava che fosse stata scheggiata di proposito.
– Non toccare i bordi – disse la volpe. – Dev'essere affilata, affilatissima. Non scherzavano quando fabbricavano queste cose e se sono fatte come si deve, non si smussano facilmente.
– Cos'è?
– Un'ascia a mano. Una volta compivano sacrifici, su quella grossa roccia laggiù, e utilizzavano arnesi come questo per tagliare l'animale e separare le carni dalle ossa.
– Come fai a saperlo?
C'era un tono orgoglioso e compiaciuto nella voce della volpe: – A chi credi che li facessero, i sacrifici?
Odd tornò al pezzo di ghiaccio con l'utensile in mano. Accarezzò la superficie, scivolosa come un pesce, poi cominciò a sferrare colpi con la selce. La pietra era calda nelle sue mani, se non addirittura rovente.
– È calda – osservò Odd.
– Davvero? – disse la volpe, visibilmente soddisfatta.
Il ghiaccio cedette sotto l'ascia di selce, proprio come Odd voleva. Lo spaccò fino a ottenere una forma quasi triangolare, più spessa da un lato che dall'altro.
La volpe e l'orso rimasero lì accanto a guardare. L'aquila discese a vedere quel che accadeva, si posò sul ramo spoglio di un albero e lì restò, immobile come una statua.
Odd prese il triangolo di ghiaccio e lo dispose in modo che i raggi del sole lo attraversassero e si proiettassero sulla neve bianca raccolta sulla superficie del laghetto.
Non accadde nulla.
Lo ruotò, lo rivoltò, lo rigirò e…
Una pozza di luce apparve sulla neve, di tutti i colori

dell'arcobaleno.
– Che ne dite? – chiese Odd.
– Ma è per terra – fece l'orso, dubbioso. – Dovrebbe essere sospesa nell'aria. Voglio dire, come fa *quello* a essere un ponte?
L'aquila si sollevò dall'albero con un battito d'ali e cominciò a volare verso l'alto.
– Non credo sia molto soddisfatta – disse la volpe. – Be', almeno ci hai provato.
Odd fece spallucce e percepì la bocca aprirsi in un sorriso, anche se dentro si sentiva morire. Era stato tanto orgoglioso di sé, per aver creato un arcobaleno! Non sentiva più le mani. Sollevò l'ascia di pietra e gli venne di gettarla, forte, lontano. Invece la lasciò semplicemente cadere a terra.
Uno stridio. Odd alzò gli occhi al cielo e vide l'aquila gettarsi in picchiata verso di loro. Il ragazzo fece un passo indietro, sbalordito dalla rapida discesa del rapace, e si chiese come avrebbe fatto a risollevarsi in tempo.
Non si risollevò.
Senza rallentare, l'aquila si gettò sulla macchia di luce colorata che splendeva nella neve bianca, come se si tuffasse in una pozza d'acqua.
La pozzanghera di colore diguazzò *e... si aprì.*
Schizzi scarlatti ricaddero leggeri intorno a loro e tutto si dipinse di verde e di blu, di color lampone e di color foglia, di color oro e di color fuoco, di color mirtillo e di color vino. Il mondo divenne un vortice di colori e, nonostante la stampella, Odd ne fu come risucchiato e ruzzolò dentro l'arcobaleno.
Tutto si fece buio. Odd ci mise qualche istante ad abituare gli occhi, e allora vide sopra di sé un cielo notturno di velluto, punteggiato da un miliardo di stelle. Un arcobaleno lo percorreva da parte a parte e Odd vi camminava sopra… no, non camminava: i suoi piedi non si muovevano. Era come se fosse l'arco a sospingerlo verso l'alto, non

capiva a quale velocità: era certo soltanto di essere chissà come trascinato dai colori dell'arcobaleno.
Odd guardò dietro di sé, chiedendosi se ci fosse ancora il mondo innevato da cui era partito, ma non trovò che un'oscurità priva di stelle.
Il ragazzo avvertì come un sussulto allo stomaco. Si sentì precipitare e, voltandosi, vide l'arcobaleno svanire. Attraverso il prisma di colori scorse alcuni abeti, grandi e nebulosi, che sfumarono nel viola, nel blu e nel rosso fino a definirsi in un colore preciso, un verde freddo e azzurrastro, mentre Odd rotolava giù dai rami di un abete, in un turbinio di neve. L'odore di resina dell'albero ferito lo circondava.
Era pieno giorno. Odd era fradicio e infreddolito, ma era illeso.
Alzò gli occhi, ma non c'era più traccia del Ponte dell'Arcobaleno.
In silenzio, tra la neve fitta, la volpe e l'orso gli venivano incontro.
Poi, con uno strepito e un frullo d'ali, l'aquila si posò sul ramo accanto a lui, scuotendo la neve, che cadde con un tonfo. L'aquila sembrava meno surreale ora, si disse Odd. Sembrava semplicemente più grande.
– Dove siamo? – chiese Odd. Ma conosceva la risposta, la conosceva già prima che l'aquila gettasse indietro il capo e con diletto e con gusto, con acuta, impetuosa gioia, urlasse: – Asgard!

5 ALLA FONTE DI MÍMIR

A dire il vero, in tutta sincerità e con tutto il cuore, Odd avrebbe voluto credere di trovarsi ancora nel mondo che aveva sempre conosciuto. Di essere ancora nella terra dei norreni, a Midgard. Ma non era così, e lui lo sapeva. Il mondo aveva un odore differente, tanto per cominciare. Profumava di vivo. Tutto quel che vedeva gli sembrava più a fuoco, più reale, più lì.
E se mai avesse avuto dei dubbi, gli sarebbe bastato guardare gli animali.
– Siete diventati più grandi – disse loro. – Siete cresciuti.
Era vero. Le orecchie della volpe adesso gli arrivavano al petto. Le ali dell'aquila, spalancate ai raggi del sole, avevano un'apertura ampia come un *drakar.* L'orso, che già prima non era piccolo, adesso era grande come la capanna del padre di Odd, imponente in tutta la sua immensa orsità.
– Non siamo cresciuti – disse la volpe, il manto arancio fulgido come una fiamma ardente. – Queste sono le dimensioni che abbiamo qui. Sono le nostre dimensioni normali.
Odd annuì. Poi disse: – Dunque questo posto nell'insieme si chiama Asgard, ma anche la città dove dobbiamo andare si chiama Asgard, giusto?
– Le abbiamo dato il nostro nome – disse l'orso. – Il nome degli Æsir.
– Quanto dista da qui?
La volpe fiutò l'aria e scrutò tutt'intorno. C'erano le montagne alle

loro spalle e una foresta li circondava. – Un giorno di viaggio. Forse un po' di più. Una volta attraversata questa foresta raggiungeremo la pianura, e al centro c'è la città.
Odd annuì. – Mi sa che dovremo darci una mossa, allora.
– C'è tempo – fece l'orso. – Asgard non scappa di certo. E adesso ho fame, vado a pescare. Perché voi due non accendete un fuoco? – Senza attendere risposta, l'enorme animale si mosse a passi pesanti verso la foresta oscura. L'aquila batté le ali, forte come il rombo di un tuono, e prese il volo, in cerchi sempre più alti, seguendo l'orso.
Odd e la volpe raccolsero un po' di legna, trovarono sterpi e rami secchi, e Odd ne fece una grossa catasta. Tirò fuori il coltellino e appuntì un rametto duro, quindi lo posò su un pezzo di legno secco e tenero, e si apprestò a ruotarlo fra le mani, per accendere un fuoco con l'attrito.
La volpe lo squadrò, perplessa. – Perché tanta fatica? – chiese. – C'è un sistema più semplice. – Poggiò il muso sul fascio di legna e soffiò tra gli sterpi. L'aria sopra i ramoscelli vibrò, scintillò e, con un crepitio, i rami presero fuoco.
– Come hai fatto?
– Siamo ad Asgard – disse la volpe. – Questo luogo è meno… "solido" di quello in cui vivi tu. Gli dei, persino degli dei trasfigurati… be', c'è un'energia in questo posto… capisci?
– In realtà no. Ma non fa niente.
Odd si sedette accanto al fuoco, in attesa che l'orso e l'aquila facessero ritorno. Mentre aspettava, tirò fuori il pezzetto di legno che suo padre aveva cominciato a intagliare. Lo esaminò e si interrogò sulla sua forma, familiare e insolita al tempo stesso, chiedendosi che cosa sarebbe dovuto diventare e perché la cosa lo impensierisse tanto. Ci strofinò sopra il pollice, e il legno gli diede conforto.
Il sole stava già tramontando, quando l'orso fece ritorno con la

trota più grossa che Odd avesse mai visto. Il ragazzo la pulì con il coltellino (la volpe divorò le interiora crude con grande entusiasmo), poi vi conficcò un lungo bastoncino, tagliò due rami biforcuti e improvvisò uno spiedo sul fuoco, rigirando il pesce ogni tanto per assicurarsi che non si bruciasse.
Quando il pesce fu pronto, l'aquila prese la testa e gli altri tre si divisero il resto; l'orso mangiò una porzione più grossa di quella degli altri due messi assieme.
Il tramonto cedeva impercettibilmente il passo alla notte e un'enorme luna giallo scuro cominciava a levarsi all'orizzonte, dolorosamente lenta.
Quand'ebbero finito di mangiare, la volpe si distese accanto al fuoco e l'aquila andò a posarsi con pesanti battiti d'ali su un pino secco, per dormire. Odd prese la parte rimasta del pesce e la infilò sotto un cumulo di neve, per mantenerlo fresco, come gli aveva insegnato sua madre.
L'orso guardò Odd. Poi disse, in tono noncurante: – Devi aver sete. Vieni. Andiamo a cercare dell'acqua.
Odd si arrampicò sulla grossa schiena dell'orso e si tenne forte, mentre l'animale si addentrava a grandi passi nell'oscurità della foresta.
Non sembrava che cercassero qualcosa. Era come se l'orso sapesse esattamente dove andava, come se fosse diretto da qualche parte. Salirono per un crinale e discesero per una piccola gola, in mezzo a una ceppaia, magica nella sua quiete. Poi si intrufolarono fra i ginestroni spinosi, fino a una stretta radura, al centro della quale si trovava uno specchio d'acqua.
– Attento – disse piano l'orso. – È profondissima.
Odd la osservò. Poteva essere la luce gialla della luna a trarlo in inganno, eppure…
– Ci sono delle forme che si muovono nell'acqua – disse.
– Non c'è nulla che possa nuocerti là dentro – rispose l'orso. –

Sono solo dei riflessi, davvero. È buona da bere. Parola mia.
Odd slegò dalla cintura il calice di legno che portava sempre con sé, l'intinse nell'acqua e bevve. L'acqua era tonificante e stranamente dolce. Il ragazzo non si era reso conto di avere tanta sete, e riempì e vuotò il calice quattro volte.
Poi sbadigliò. – Ho un sonno incredibile.

– È per il viaggio – disse l'orso. – Aspetta. Lascia fare a me. – L'animale trascinò con i denti alcuni rami d'abete caduti, fino al bordo della radura. – Distenditi qui.
– Ma gli altri… – disse Odd.
– Gli dirò che ti sei addormentato nel bosco – fece l'orso. – L'importante è che tu non te ne vada in giro. Per ora, pensa solo a riposare.
L'orso si distese sui rami, frantumandoli sotto la sua mole. Il ragazzo si sdraiò accanto all'animale, annusò l'intenso odore d'orso e si premette contro la pelliccia, sentendone la morbidezza e il tepore.
Il mondo era comodo, sereno e caldo. Odd era al sicuro e tutto era avvolto nell'oscurità…
Quando riaprì gli occhi, aveva freddo, era solo e la luna splendeva bianca, enorme e alta nel cielo. "Grande più del doppio della luna a Midgard" pensò Odd e si domandò se fosse perché Asgard era più vicino alla luna, o se quel luogo non avesse un'altra luna tutta sua.
L'orso era sparito.
Sotto i raggi pallidi della luna, Odd notò alcune forme guizzare nell'acqua; si alzò in piedi e si avvicinò zoppicando per vedere meglio.
Si accovacciò sul bordo, fece una coppa con le mani, raccolse dell'acqua e bevve. Era gelida, ma al mandarla giù il ragazzo si riscaldò, si sentì al sicuro e rinfrancato.
Le forme nell'acqua si dissolvevano e si riformavano.
– Cos'è che vorresti vedere? – chiese una voce dietro di lui. Odd non disse nulla.
– Hai bevuto alla mia fonte – disse la voce.
– Ho fatto qualcosa che non dovevo? – chiese Odd.
Ci fu silenzio. – No – disse infine la voce. Sembrava una voce anziana, così vecchia che Odd non avrebbe saputo dire se si trattasse di un uomo o di una donna. La voce continuò: – Guarda.

Sulla superficie dell'acqua, il ragazzo vide dei riflessi. Suo padre, d'inverno, che giocava con lui e con la madre, una sciocca partita a moscacieca al termine della quale erano finiti tutti per terra, a ridacchiare senza riuscire a fermarsi…
Vide un'enorme creatura, con ghiaccioli nella barba e i capelli simili agli arabeschi che il gelo lascia di primo mattino sulle foglie e sul terreno, seduto accanto a un muro enorme, che scrutava imperterrito l'orizzonte.
Vide sua madre seduta in un angolo di una grande sala, che rammendava la casacca di Elfred il Grosso, gli occhi rossi per il pianto.
Vide le pianure gelide dove abitano i giganti di ghiaccio, vide i giganti di ghiaccio che sollevavano macigni e banchettavano divorando grandi alci, e danzavano sotto la luna.
Vide suo padre, seduto nella capanna da boscaiolo, quella che lui stesso aveva da poco abbandonato. Aveva un coltellino in una mano e un pezzo di legno nell'altra. Si mise a intagliarlo, un sorriso distante sul volto. Odd conosceva quel sorriso…
Lo rivide da giovane, mentre si gettava in mare dal *drakar* e correva su una riva sassosa. Odd sapeva che era la Scozia, che di lì a poco suo padre avrebbe conosciuto sua madre…
Continuò a guardare.
La luna era lucentissima in quel luogo. Odd poteva vedere tutto quel che gli serviva vedere. Dopo un po', cavò di tasca il coltellino e il pezzo di legno che aveva trovato nella capanna del padre, e cominciò a intagliare, con colpi sapienti e regolari, rimuovendo tutto quel che non faceva parte della scultura.
Continuò fino allo spuntare del giorno, quando l'orso giunse nella radura in un cricchiare di rami.
Non domandò al ragazzo che cos'avesse visto nello specchio d'acqua, né Odd glielo disse di sua spontanea volontà.
Il ragazzo montò sulla schiena dell'orso. – Ti stai rimpicciolendo di

nuovo – disse Odd. Non era più l'orso enorme della sera prima. Ora pareva solo un po' più grande rispetto alla prima volta che gli era montato in groppa. – Ti sei ristretto.
– Se lo dici tu… – fece l'orso.
– Dove abitano i giganti di ghiaccio? – domandò Odd, mentre avanzavano a grandi passi nella foresta.
– A Jotunheim – disse l'orso. – Significa "casa dei giganti". Si trova sull'altra sponda del grande fiume. In genere se ne stanno dalla loro parte, ma è già successo che l'abbiano attraversato. Una volta, uno di loro voleva il sole, la luna e Lady Freya. La volta prima, volevano il mio martello, Mjöllnir, e la mano di Freya. Ci fu una volta che volevano tutti i tesori di Asgard e Freya…
– Deve piacergli parecchio, Freya – disse Odd.
– Altroché. È bellissima.
– E com'è Jotunheim? – chiese Odd.
– Tetra. Senza alberi. Desolata. L'esatto contrario di qui. Dovresti chiedere a Loki.
– Perché?
– Perché lui non è sempre stato un Æsir. Quando nacque era un gigante di ghiaccio. Il più piccolo gigante di ghiaccio che sia mai esistito. Lo prendevano sempre in giro, e così se ne andò. Salvò la vita a Odino, durante uno dei suoi viaggi. E poi… – L'orso esitò e parve voler rimangiarsi quel che stava per dire, ma concluse:
– …con lui non si corre il rischio di annoiarsi. – Poi aggiunse: – Qualunque cosa tu abbia fatto stanotte, qualunque cosa tu abbia visto…
– Il saggio sa quando restare in silenzio. Solo lo sciocco dice tutto ciò che sa.
La volpe e l'aquila attendevano accanto ai resti del falò. Odd mangiò quel che rimaneva del pesce. – Be'? Che si fa ora? – disse quindi l'orso.
– Portatemi ai confini della foresta – esclamò Odd. – Mi aspetterete

lì. Proseguirò da solo fino ai cancelli di Asgard.
– Perché? – chiese la volpe.
– Perché non voglio che i giganti di ghiaccio sappiano che voi tre siete tornati – disse Odd. – Non ancora.
I quattro si rimisero in marcia.
– Comincio a prenderci gusto a viaggiare a cavallo di un orso – disse Odd. Ma l'orso non emise che un brontolio.

6 I CANCELLI DI ASGARD

Ai confini della foresta, l'orso si fermò e odd scese giù dalla sua schiena. Inforcò la stampella e la strinse forte con la mano destra.
– Bene – fece. – Auguratemi buona fortuna. La benedizione degli dei conterà pur qualcosa!
– E se non dovessi fare ritorno? – chiese la volpe.
– Non sareste comunque messi peggio di come eravate prima di incontrarmi – rispose Odd sorridente. – In ogni caso, perché non dovrei fare ritorno?
– Potrebbero mangiarti – disse l'orso. Odd strabuzzò gli occhi. – Ah… i giganti di ghiaccio mangiano le persone?
Ci fu un momento di silenzio. La volpe rispose: – Ogni tanto – proprio nello stesso istante in cui l'orso diceva: – Quasi mai.
La volpe tossicchiò. – Non me ne preoccuperei, se fossi in te. Hai davvero ben poca carne. Non varrebbe quasi la pena mangiarti.
L'animale sorrise a denti stretti, e Odd non si sentì granché meglio.
Alzò la stampella e prese a camminare, lentamente e a fatica, verso l'enorme muraglione di pietra che circondava la città degli dei.
La neve era stata spazzata via dal sentiero, e anche se in certi punti il terreno era scivoloso, il percorso non fu disagevole come si sarebbe aspettato.
Le giornate erano più lunghe lì ad Asgard. Il sole era una moneta d'argento sospesa nel cielo bianco. Odd continuava ad avanzare, un passo alla volta, e ripensava ai bei tempi in cui camminava senza difficoltà, quando non stava tanto a pensare al miracolo di mettere

un piede davanti all'altro e spingersi verso il mondo.
Sulle prime, a Odd parve che il muraglione di Asgard fosse alto come una persona di buona statura e che su una roccia lì accanto ci fosse una statua biancastra, raffigurante un uomo seduto; o almeno, immaginò che dovesse trattarsi di una statua. Poi si avvicinò, lentamente, e si avvicinò ancora, e il muraglione crebbe, e crebbe anche la statua pallida, fino a che, quando fu ancor più vicino, non fu costretto ad alzare il capo per guardarli entrambi.
A ogni passo che muoveva verso i cancelli, verso l'enorme sagoma pallida seduta sul macigno, sentiva la temperatura calare a picco.
Poi la statua si mosse, e Odd capì.
– CHI SEI? – La voce rotolò giù per la pianura come una valanga.
– Mi chiamo Odd – gridò Odd, e sorrise.
Il gigante di ghiaccio lo squadrò dall'alto. Aveva ghiaccioli nelle sopracciglia e gli occhi del colore che ha il ghiaccio dei laghi prima di spezzarsi e farti precipitare nelle acque gelide.
– Cosa sei? Un dio? Un troll? Una qualche sorta di cadavere ambulante?
– Sono un ragazzo – urlò Odd, e sorrise ancora.
– E, in nome di Ymir, che cosa ci fai *qui?*
È una strana sensazione, parlare a un essere che potrebbe schiacciarti proprio come un uomo potrebbe schiacciare un topolino. "Senza contare" pensò Odd "che almeno i topi riescono a correre."
– Sono venuto qui per allontanare i giganti di ghiaccio da Asgard – spiegò Odd. Poi sorrise al gigante, un sorriso ampio, felice, indisponente.
Fu il sorriso a salvarlo. Se Odd non avesse sorriso, il gigante si sarebbe limitato a raccoglierlo in una mano e stritolarlo fino a ucciderlo, o l'avrebbe spiaccicato contro il macigno, oppure gli avrebbe staccato la testa con un morso, conservando il resto del corpo per fare uno spuntino più tardi. Ma quel sorriso era un

sorriso che lasciava intendere che Odd sapeva più di quel che diceva.
– No che non lo farai – disse il gigante di ghiaccio. – Non ne sei capace.
– Temo di sì – disse Odd.
– Ho messo nel sacco Loki – disse il gigante, borioso. – Ho avuto la meglio su Thor. Ho esiliato Odino. L'intera Asgard si è arresa al mio dominio. In questo preciso istante, i miei fratelli sono in marcia da Jotunheim, stanno arrivando. – Il gigante rivolse un'occhiata fugace verso l'orizzonte, a nord. – Gli dei sono miei schiavi. Sono promesso alla dolce Freya. Credi davvero di potermi sfidare?
Odd fece spallucce e continuò a sorridere. Era il più ampio e snervante dei sorrisi, e dalle sue parti non gli aveva procurato che percosse. Il gigante stesso voleva picchiarlo e cancellare quel ghigno dal suo volto. Ma nessuno gli aveva mai sorriso in quel modo prima, e questo lo turbava.
– Io domino Asgard! – tuonò il gigante.

– Perché? – chiese Odd.
– PERCHÉ?
– Ti sento bene anche se non urli – disse Odd quando l'eco si spense. Poi, parlando a voce un po' più bassa, così che il gigante fosse costretto a chinarsi per sentirlo: – Perché vuoi dominare Asgard? Perché l'hai conquistata?
Il gigante di ghiaccio si sollevò dall'enorme macigno. Poi indicò con il pollice dietro di sé.
– Lo vedi questo muraglione? – chiese.
Non si poteva non vederlo. Oscurava il mondo. Ogni pietra del muraglione era più grande delle case nel villaggio di Odd.
– Fu mio fratello a costruirlo. Aveva stretto un patto con gli dei: doveva costruire un muraglione nel giro di sei mesi, o non avrebbe potuto pretendere alcun pagamento. E l'ultimo giorno, proprio quand'era sul punto di completarlo… *all'ultima* ora *dell'ultimo* giorno, lo trassero in inganno.
– Come?
– Una giumenta, il più bell'animale che si fosse mai visto, apparve correndo per la pianura e adescò lo stallone che trasportava le pietre di mio fratello. Usò le sue blandizie femminili. Lo stallone ruppe i finimenti e i due cavalli corsero via per il bosco e sparirono. E poi, proprio quando il mio povero fratello aveva trovato il coraggio di andare a lamentarsi del trattamento subìto, Thor, di ritorno dai suoi viaggi, lo uccise con il suo maledetto martello. È così che si conclude ogni racconto sugli dei e i giganti di ghiaccio: con Thor che uccide i giganti. Be', non questa volta.
– Ovviamente no – disse Odd, che cominciava ad avere qualche sospetto sull'identità della giumenta. – Allora, che cosa voleva tuo fratello in pagamento?
– Niente di particolare – disse il gigante, dondolandosi sui due piedi. – Cosucce.
Si sedette nuovamente sul macigno. Quando l'aria lo lambiva,

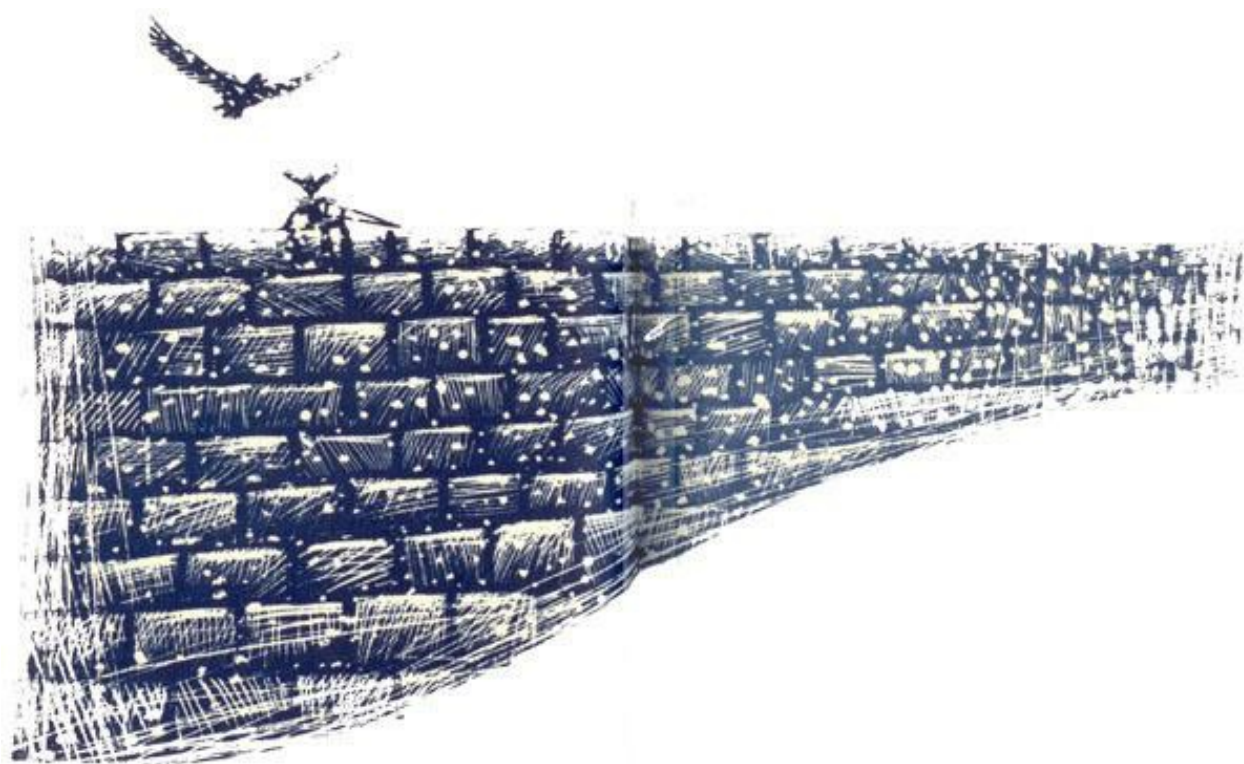
sembrava che il gigante di ghiaccio fumasse. Odd aveva visto la superficie del fiordo fumare d'inverno, quando l'aria era più fredda dell'acqua. Si domandò quanto fosse freddo il gigante di ghiaccio.
– Voleva il sole – disse il gigante. – La luna. E Freya. Tutte cose che adesso io possiedo, perché Asgard è mia!
– Sì. Questo l'avevi già detto.
Ci fu un attimo di silenzio. Il gigante di ghiaccio pareva esausto, pensò Odd. Il ragazzino gli disse ancora: – Perché? Perché voleva quelle cose?
Il gigante di ghiaccio fece un grosso sospiro. – COME OSI CONTESTARMI? —ruggì, e Odd sentì la terra tremargli sotto i piedi. Si tenne alla stampella per non perdere l'equilibrio, mentre i venti ghiacciati gli soffiavano addosso. Odd non disse nulla. Si limitò a sorridere ancora.
– Ti dispiace se ti prendo in mano? – disse il gigante. – Sarebbe più facile se parlassimo faccia a faccia.
– Basta che fai attenzione – disse Odd.
Il gigante abbassò la mano, la posò a terra, il palmo in su, e Odd vi si arrampicò goffamente. Poi il gigante piegò appena il palmo e sollevò il ragazzo finché non fu all'altezza della sua bocca, e gli sussurrò, con una voce simile all'ululato del vento invernale: – Bellezza.
– Bellezza?
– Le tre cose più belle che esistono. Il sole, la luna e Freya l'incantevole. Jotunheim in effetti non è bellissima. Ci sono solo rocce e dirupi… be', anche quelli possono essere belli, se li prendi per il verso giusto. E si possono vedere il sole e la luna anche da lì. Ma niente Freya: niente di così splendido. Lei è splendida. Peccato solo che abbia la lingua.
– Dunque sei venuto qui per la bellezza?
– Per la bellezza e per vendicare mio fratello. Ho detto agli altri giganti che l'avrei fatto e mi hanno tutti riso in faccia. Ma ora non

ridono più, che ne dici?
– E la primavera?
– Primavera?
– Primavera. A Midgard. Il posto da cui provengo. Quest'anno non è arrivata. Se l'inverno prosegue, moriranno tutti. Persone. Animali. Piante.
Due gelidi occhi azzurri più grandi di due finestre squadrarono Odd. – Che cosa vuoi che me ne importi? – Il gigante di ghiaccio posò Odd sulla cima del muraglione che circondava Asgard, il muraglione costruito da suo fratello. C'era vento lassù e Odd si sostenne alla stampella, nel timore che una raffica potesse spazzarlo via e farlo stramazzare al suolo, uccidendolo. Diede uno sguardo dietro di sé e non fu sorpreso quando vide che la dimora degli dei aveva esattamente lo stesso aspetto del villaggio sul fiordo dove abitava lui. Era più grande, certo, ma aveva la stessa pianta: un salone delle feste e altri edifici più piccoli tutt'intorno.
– Dovrebbe importartene – disse Odd – perché t'importa della bellezza. Non ce ne sarà più. Ci saranno solo cose morte.
– Le cose morte possono essere belle – ribatté il gigante di ghiaccio. – E comunque sia, ho vinto io. Li ho battuti. Li ho raggirati e abbindolati. Ho esiliato Thor e Odino e quel voltagabbana di Loki. – Il gigante sospirò.
Odd si ricordò di quel che aveva visto sullo specchio d'acqua nella radura, la notte precedente. – Credi davvero che i tuoi fratelli siano in cammino per venire fin qui? – disse.
– Be' – fece il gigante di ghiaccio. – Uhm… Dovrebbero. Voglio dire, hanno detto tutti che sarebbero venuti… se ce l'avessi fatta… solo che non credo che qualcuno di loro si aspettasse *davvero* che io potessi conquistare questo posto, e inoltre hanno tutti delle cose da fare, fattorie, case e mogli e figli. In realtà, non credo che abbiano voglia di venire quaggiù nelle terre calde per giocare ai soldati e fare la guardia a un pugno di dei bisbetici.

– E suppongo che non possano fidanzarsi tutti con la deliziosa Freya.
– Beati loro – disse il gigante di ghiaccio, torvo. – È splendida, su questo non c'è dubbio. – Scosse il capo. Alcuni ghiaccioli caddero giù dai capelli e si schiantarono, tintinnando, sulle rocce sottostanti.
– Ma ha un carro trainato da gatti, sai. Ho provato ad accarezzarli. – Il gigante sollevò l'indice della mano destra. Era coperto di graffi e tagli. – Ha detto che era colpa mia. Che li avevo sovreccitati. È splendida, sì – continuò con un sospiro. – Ma mi arriva alla cima del piede. Grida più forte di una gigantessa, quando è arrabbiata. Ed è *sempre* arrabbiata.

– Però non si può tornare a casa dopo aver vinto – disse Odd.
– Esatto. Devi startene qui ad aspettare, in questo luogo caldo e orribile, che arrivino dei rinforzi che non vogliono arrivare, con gli abitanti del posto che ti odiano…
– Allora tornatene a casa – disse Odd. – Di' loro che ti ho sconfitto.
– Adesso non sorrideva più.
Il gigante di ghiaccio guardò Odd, e Odd guardò il gigante di ghiaccio.
Il gigante di ghiaccio disse: – Sei troppo piccolo per combattere. Dovresti avermi battuto con l'astuzia.
Odd annuì. – Mia madre mi raccontava sempre storie di ragazzini che beffavano giganti. In una di queste, facevano una gara a chi lanciava un sasso più lontano, ma il ragazzo aveva raccolto un uccellino anziché un sasso e quando lo lanciò, quello volò via senza fermarsi.
– Io non me la berrei mai – disse il gigante. – E poi gli uccelli si dirigono sempre verso l'albero più vicino.
– Sto cercando un modo per rimandarti a casa con l'onore intatto e senza rimetterci la pelle – disse Odd. – Non mi aiuti affatto così!
– Rimetterci la pelle? – fece il gigante.
– Hai esiliato Thor da Midgard – disse Odd – ma lui è ritornato. È solo questione di tempo prima che arrivi qui.
Il gigante sbarrò gli occhi. – Ma io ho il suo martello – disse. – L'ho trasformato nel macigno su cui sono seduto.
– Vattene a casa.
– Ma se riporto Freya a Jotunheim, lei non farà altro che gridarmi contro e peggiorare le cose. E se mi porto dietro il martello, Thor verrà a cercarlo e un giorno se lo riprenderà, e *allora* mi ucciderà.
Odd annuì in segno di approvazione. Era vero. Sapeva che era così. Quando, negli anni a venire, gli dei si sarebbero raccontati questa storia, a notte fonda, nel grande salone, giunti a questo punto avrebbero sempre esitato, perché un attimo dopo Odd avrebbe

infilato la mano nella casacca e tirato fuori un oggetto intagliato nel legno, e nessuno fra loro, per quanto si sforzasse, aveva mai capito di che cosa si trattasse.
Alcuni dei avrebbero sostenuto che si trattava di una chiave di legno, altri avrebbero detto che si trattava di un cuore. Secondo un'altra scuola di pensiero, Odd aveva donato al gigante una riproduzione realistica del martello di Thor, e il gigante sarebbe stato incapace di distinguere il vero dal falso e sarebbe fuggito via, terrorizzato.
Non accadde nulla di tutto ciò.
Prima di tirar fuori la scultura dalla tasca, Odd disse: – Mio padre conobbe mia madre durante una scorreria, da qualche parte in Scozia. È un posto lontano, a sud. La sorprese a cercare di nascondere il gregge del padre in una caverna, ed era la cosa più bella che lui avesse mai visto. Così la portò a casa con sé, insieme al gregge. Non la sfiorò neppure, finché non le ebbe insegnato quel tanto della nostra lingua che bastava a chiederle di sposarlo. Lui diceva che durante il viaggio di ritorno mia madre era così bella da illuminare il mondo. Ed era vero. Lei illuminò il suo mondo, come il sole d'estate.
– Ma tu ancora non eri nato – disse il gigante di ghiaccio.
– Certo – disse Odd – ma l'ho visto.
– Come?
Odd sapeva, senza che nessuno gliel'avesse detto, che sarebbe stato sbagliato, sbagliatissimo dire al gigante dello specchio d'acqua nella foresta, e ancor più delle forme che aveva visto guizzarvi dentro la notte prima. Mentì, ma non del tutto.
Disse: – L'ho visto negli occhi di mio padre. Lui l'amava e qualche anno fa aveva cominciato a creare una cosa per lei, ma la lasciò incompiuta e non fece ritorno per terminarla. Così la scorsa notte l'ho completata io per lui. Sulle prime non sapevo che aspetto dovesse avere, e poi l'ho vista… voglio dire, è come la immagino,

mia madre, all'epoca in cui si erano appena conosciuti. Rapita dal suo popolo e dalla sua terra, ma impavida e determinata, e decisa a non abbandonarsi alla paura, allo sconforto o alla solitudine.
Il gigante non disse nulla.
Odd continuò: – Sei venuto qui per trovare la bellezza, no? E non puoi tornartene indietro a mani vuote.
Il ragazzo infilò la mano nella casacca e tirò fuori la scultura del padre, che lui aveva completato. Era il viso di sua madre, con l'aspetto che aveva prima che lui nascesse. Era la cosa più perfetta che Odd avesse mai fatto, era bellissima.
Il gigante di ghiaccio l'osservò stringendo gli occhi e poi, per un istante appena, sorrise. Infilò la testa intagliata nella sua sacca e disse: – È… notevole. Deliziosa. La porterò con me a Jotunheim, darà luce al mio salone. – Il gigante di ghiaccio esitò, poi fece, meditabondo: – Credi che sia il caso di andare a dire addio a Freya?
– Se lo fai – disse Odd – probabilmente lei ti sgriderà di nuovo.
– Oppure mi implorerà di portarla con me – disse il gigante. Odd avrebbe giurato di vederlo tremare, nel pronunciare quelle parole.
Il gigante di ghiaccio fece un passo e, allontanandosi, crebbe di statura. Dalle dimensioni di una grande collina, assunse quelle di una montagna. Poi alzò un braccio nel grigio del cielo invernale e la sua mano svanì nel bel mezzo di una nuvola.
– Credo che dovrò aspettare il bel tempo per partire – disse. – Per coprire le mie tracce e rendere difficile seguirmi.
Odd non riuscì a vedere bene quel che fece il gigante di ghiaccio, ma quando questi abbassò il braccio, cominciarono a cadere grossi fiocchi di neve, che roteavano e mulinavano oscurando il mondo.
Il gigante si mosse a larghi passi nella tormenta.
– Ehi! – lo chiamò Odd. – Non mi hai detto come ti chiami!
Ma la figura non lo sentì, o se lo sentì non rispose, e nel giro di qualche istante sparì dalla vista.

7 QUATTRO TRASFORMAZIONI E UN BANCHETTO

L'aquila trovò odd seduto sul muraglione, in un angolo che il ragazzo aveva tenuto sgombro dalla neve meglio che poteva. Il grande rapace si posò accanto al ragazzo.
– Tutto bene? – fece. Era il tramonto, e la neve scendeva più leggera adesso.
– Ho freddo – disse Odd. – Ho rischiato un paio di volte di essere spazzato via dal vento e precipitare. Temevo di dover trascorrere il resto della mia vita quassù, ma sì, sto bene.
L'aquila si limitò a guardarlo.
– Il gigante di ghiaccio se n'è andato – disse Odd. – L'ho scacciato.
– E come? – chiese l'aquila.
– Magia – rispose Odd, e sorrise pensando: "Se per magia s'intende lasciare che le cose facciano quel che vogliono fare, o essere quel che vogliono essere…"
– Vieni giù – disse l'aquila.
Odd guardò i massi innevati di cui era fatto il muraglione. – Non sono capace di ridiscendere – disse. – Morirei.
L'aquila allora si lanciò dal bordo del muraglione e scese in ampie volute. Fece subito ritorno, battendo pesantemente le ali, e portò una scarpa di cuoio morbido dall'aspetto logoro, che lasciò ricadere accanto a Odd. Poi ripartì, nel tramonto nevoso, per tornare con una scarpa gemella della prima.
– Sono troppo grandi per me – protestò Odd.

– Sono di Loki – disse l'aquila.
– Oh – fece Odd, mentre ricordava le scarpe del racconto di Loki, quelle che permettevano di volare. Le calzò. Poi, con cautela, il cuore che gli martellava nel petto, zoppicò fino al bordo del muraglione. Non appena lo raggiunse, si bloccò. Provò a saltare, ma non accadde nulla. Non mosse un muscolo.
"Oh, andiamo!" disse ai propri piedi, quello buono e quello rotto e storto, che non faceva che dolergli. "State indossando delle scarpe magiche! Non dovete far altro che camminare per aria, andrà tutto bene."
Ma i piedi e le gambe non gli diedero ascolto e Odd rimase dov'era. Si volse verso l'aquila, che girava impaziente sopra la sua testa. – Non ci riesco – le disse. – Ci ho provato, ma non ci riesco.
L'aquila stridette, batté forte le ali e si sollevò nell'aria nevosa.
Un altro stridio. Odd si guardò intorno e vide l'aquila gettarsi in picchiata verso di lui, le ali spiegate, il becco adunco spalancato, gli artigli protesi e il singolo occhio fiammeggiante…

Odd fece un involontario passo indietro e gli artigli dell'aquila lo mancarono per meno dello spessore di una piuma.
– E *questo* perché? – urlò al rapace.
Poi guardò in giù e si accorse che non aveva più il terreno sotto i piedi: si trovava a grande altezza, a mezz'aria, senza alcun sostegno.
– Oh – esclamò Odd. Poi sorrise e calò dal cielo come un bimbo discende una collina, gridando qualcosa che suonava come un "Uaaah!" e atterrando leggero come un fiocco di neve.
Poi si spinse nuovamente in aria e cominciò a saltare, tre, cinque, dieci metri per volta…
Proseguì verso il gruppo di edifici in legno che era Asgard e non si fermò finché non udì dei versi di gatti che miagolavano e graugnavano…

La dea Freya non sembrava neanche lontanamente malvagia come Odd aveva immaginato dalla descrizione del gigante. Era splendida, e aveva capelli dorati e occhi dell'azzurro del cielo estivo, ma a conquistare Odd fu il suo sorriso: allegro, gentile, e magnanimo. Era un sorriso che ispirava fiducia, e lui le raccontò tutto, o quasi.
Quando Freya comprese chi fossero in realtà i tre animali, il suo sorriso si fece più ampio.
– Bene, bene, bene – disse. – Bentornati!
Andarono tutti insieme nel grande salone dell'idromele. Era vuoto e nel camino non bruciava alcun fuoco.
La dea protese il braccio destro.
L'aquila, che era appollaiata sullo schienale riccamente ornato del seggio più alto, si levò con un battito d'ali e si posò goffamente sul suo polso. Gli artigli strinsero così forte le carni pallide che vi affiorarono perle di sangue, ma la dea non parve badarci, né mostrare alcun fastidio.
Freya diede una grattatina alla nuca del rapace e l'aquila le si strusciò addosso.

– Odino, Padre del Tutto – disse la dea. – Tu, più saggio di tutti gli Æsir. Dio monocolo della battaglia. Tu che bevesti l'acqua dell'onniscienza alla fonte di Mímir… torna fra noi. – Poi, con la mano sinistra, cominciò a rimodellare il rapace, premendo, plasmando…
Finché un uomo alto, dalla barba grigia e dallo sguardo saggio e spietato si erse dinanzi a loro. Era nudo, cosa a cui non parve quasi badare. Si avvicinò all'alto seggio, raccolse un grande mantello grigio e un antico cappello dalla falda cadente – che Odd avrebbe giurato di non aver visto, l'ultima volta che aveva guardato – e li indossò.
– Ero lontano – disse a Freya, assorto – e mi allontanavo di più a ogni istante che passava. Ti ringrazio, Freya. Ben fatto!
Ma Freya aveva già rivolto la sua attenzione all'orso e lo stava modellando con entrambe le mani, premendo e foggiando, come una mamma orsa accarezza i suoi cuccioli. Sotto le sue mani amorevoli, l'orso si trasformò. Aveva la barba rossa ed era coperto di peluria, e i suoi avambracci sembravano nodosi e potenti come alberi secolari. Era l'uomo più imponente, tra i non giganti, che Odd avesse mai visto. Aveva un'aria benevola e strizzò l'occhio a Odd, cosa che fece sentire il ragazzo stranamente orgoglioso.
Odino gettò una tunica a Thor e questi si nascose tra le ombre per vestirsi. Poi si arrestò e si voltò.
– Mi serve il mio martello – disse. – Ho bisogno di Mjöllnir.
– Io so dov'è – disse Odd. – Era nascosto nelle sembianze di un grosso macigno. Posso indicartelo, se vuoi.
– Magari quando abbiamo finito con le questioni importanti? – disse la volpe. – Ora tocca a me!
Freya guardò l'animale con aria divertita. – Sai – disse – parecchie persone troverebbero molto più facile avere a che fare con te in queste vesti. Sei certo di non voler rimanere così?
La volpe ringhiò, poi il ringhio divenne un tossicchiare strozzato e

la volpe disse: – Giusta Freya, tu ti prendi gioco di me. Ma non cantano forse i bardi:

Solo una donna leale, giusta e compassionevole
Si può paragonare alla gloriosa Freya?

– Loki, sei stato tu a causare tutto questo – disse lei. – Tutto quanto.
– Sì – le rispose – lo ammetto. Ma è anche vero che sono stato io a trovare il ragazzo. Non puoi soffermarti solo sulle cose negative.
– Un giorno – disse piano Freya – me ne pentirò. – Ma lo disse sorridendo tra sé; poi distese la mano e toccò la punta nera del muso della volpe, fece scorrere il dito tra le sue orecchie e lungo la colonna vertebrale, giù fino alla punta della coda.
Un bagliore, e dinanzi a loro si parò un uomo dai capelli color fiamma, pallido in viso come la stessa Freya. Aveva occhi verdi simili a schegge di ghiaccio. Odd si domandò se Loki avesse mantenuto gli occhi di volpe, o se piuttosto non fosse la volpe ad aver sempre avuto gli occhi di Loki.
Thor gettò a Loki alcuni abiti. – Copriti – disse brusco.
Freya rivolse la sua attenzione a Odd. Il sorriso gentile della dea lo riempì di gioia. – È il tuo turno – disse.
– Ma il mio aspetto normale è questo – disse Odd.
– Lo so – rispose Freya. S'inginocchiò accanto a lui, protese una mano verso la gamba storta. – Posso?
– Uhm. Se vuoi.
Freya lo raccolse quasi fosse stato leggero come una foglia e lo depose sul grande tavolo da banchetto degli dei. Appoggiò la mano sul piede destro e con disinvoltura staccò la gamba dal ginocchio. Passò un'unghia sullo stinco e le carni si aprirono. Freya guardò l'osso e cambiò espressione. – È fracassato – disse. – Così tanto che neppure io sono in grado di ripararlo. Ma posso aiutarti.
Infilò la mano all'interno della gamba, toccò le ossa frantumate, rimise assieme i frammenti all'interno della gamba e li appianò. Poi aprì le carni del piede e ripeté l'operazione, rimettendo al loro posto i pezzetti del tarso e delle dita. Quindi ficcò nuovamente le ossa della gamba e del piede nelle carni, le richiuse e riattaccò a Odd la sua gamba, e fu come se fosse sempre stata lì.

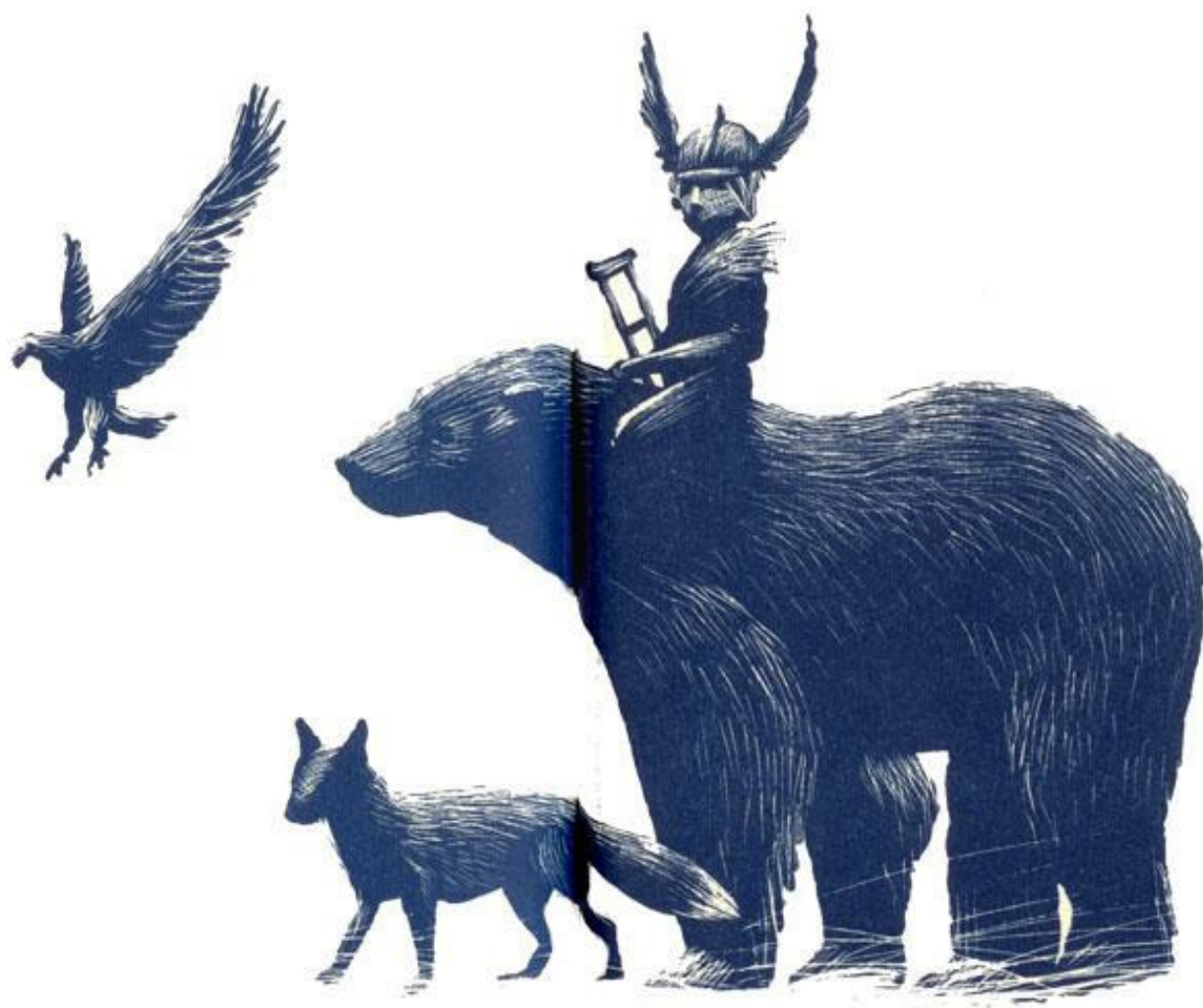
– Mi spiace – disse. – Ho fatto quel che potevo. Sta meglio di prima, ma non è ancora a posto. – La dea parve assorta nei propri pensieri, poi disse, allegra: – E se la sostituissi del tutto? Che ne diresti della zampa posteriore di un gatto? O di una gallina?
Odd sorrise e scosse il capo. – Va benissimo la mia – disse.
Il ragazzo si alzò con cautela e poggiò il peso sulla gamba destra, cercando di non pensare al fatto che l'aveva appena vista sganciata dal ginocchio. Non doleva. No davvero. Non come prima.
– Ci vorrà tempo – disse Freya.
Una mano enorme discese e diede una pacca sulla spalla di Odd, facendolo volare in aria.
– E adesso, ragazzino – tuonò Thor – raccontaci come hai fatto a sconfiggere la potenza dei giganti di ghiaccio. – Pareva molto più espansivo di quando era stato un orso.
– Era soltanto uno – disse Odd.
– Quando racconterò la storia io – disse Thor – saranno almeno una decina.
– Rivoglio le mie scarpe! – fece Loki.
Ci fu una festa quella sera nel grande salone degli dei. Odino sedette a capo tavola, nel grandioso seggio scolpito, silenzioso quanto lo era stato in forma d'aquila. Thor, alla sua sinistra, schiamazzava entusiasta. Loki, che era stato fatto sedere in fondo alla tavolata, fu cordiale con tutti finché non si ubriacò. Dopodiché, come una candela che d'un tratto si spegne, divenne sgarbato e disse cose cattive, insensate e irripetibili, rivolgendo sguardi lascivi alle dee, e ben presto Thor e un omone con una mano sola, che a Odd parve si chiamasse Týr, lo trascinarono fuori dal salone.
– Non impara mai – disse Odd.
Credeva di averlo detto tra sé e sé, nei propri pensieri, ma Freya, che gli sedeva accanto, fece: – No. Non impara mai. Nessuno di loro impara. Non cambiano. Non possono. Fa parte della loro natura divina.

Odd annuì. Credette di aver capito, almeno un po'.
– Hai mangiato a sufficienza? – gli chiese poi Freya. – Hai bevuto a volontà?
– Sì, grazie – fece Odd.
Il vecchio Odino si alzò dal suo seggio e venne verso di loro. Con la manica, si asciugò la bocca dal grasso d'anatra, insudiciandosi ancor di più la barba bianca. – Lo sai da quale fonte hai bevuto, ragazzo? – disse all'orecchio di Odd. – Da dove proviene quell'acqua? Hai idea di cosa mi costò bere quell'acqua, anni fa? Non crederai di aver sconfitto i giganti di ghiaccio da solo, vero?
Odd disse soltanto: – Grazie.
– No – fece Odino. – Grazie *a te.* – Il Padre del Tutto si teneva ritto su un bastone con sopra incisi dei volti, musi di cani e cavalli, volti di uomo, teste di volatili e teschi e musi di renne e topi e visi di donne, in viluppi arabescati. Si poteva osservarlo per ore, senza arrivare a vedere ogni singolo dettaglio. Odino porse il bastone a Odd e disse: – Questo è per te.
– Ma… – disse Odd.
L'anziano dio lo guardò grave con il suo unico occhio. – Non è mai saggio rifiutare i doni degli dei, ragazzo.
Odd rispose: – Be', grazie. – Prese in mano il dono. Era comodo. Aveva la sensazione di poter camminare a lungo, appoggiandosi a quel bastone.
Odino infilò la mano in una brocca, e quando la tirò fuori stringeva un piccolo globo d'acqua non più grande del bulbo oculare di un uomo. Dispose la sfera d'acqua davanti alla fiamma di una candela.
– Guarda qui dentro – disse.
Odd guardò nella sfera d'acqua: il mondo intorno divenne un arcobaleno, poi si fece buio.
Quando riaprì gli occhi, era tornato nella realtà da cui era venuto.

8 IN SEGUITO

Odd appoggiò il peso sul bastone e guardò il villaggio che si stendeva sotto di lui. Cominciò a percorrere il sentiero che l'avrebbe portato a casa. Zoppicava ancora un po'. Il piede destro non sarebbe mai stato forte quanto il sinistro. Ma non gli faceva male, e di questo era grato a Freya.
Mentre scendeva per il sentiero che conduceva al villaggio, udì un gorgoglio. Era il rumore della neve che si scioglieva, dell'acqua fresca che cercava una via per discendere a valle. Di tanto in tanto sentiva un *tonf,* quando la neve cadeva da un albero sul terreno sottostante, o il grave *trum trum trum* seguito da un aspro crepitio, del ghiaccio che aveva assediato la baia in quell'inverno infinito e che ora cominciava a incrinarsi e spezzarsi.
"Nel giro di qualche giorno" pensò Odd, "tutto questo sarà fango. Nel giro di qualche settimana sarà un tripudio di vegetazione."
Odd raggiunse il villaggio. Per un attimo si domandò se non fosse nel posto sbagliato, perché nulla aveva l'aspetto di quando lui se n'era andato, meno di una settimana prima. Si ricordò come gli animali erano cresciuti, quando avevano raggiunto Asgard, e come in seguito fossero sembrati più piccoli.
Si domandò se fosse stata l'aria di Asgard a produrre quell'effetto, o se non fosse accaduto quando aveva bevuto allo specchio d'acqua nella radura.
Raggiunse l'uscio di Elfred il Grosso e batté forte con il bastone.
– Chi è? – chiese una voce.

– Sono io. Odd – disse.
Ci fu un rumore all'interno della casa, un bisbiglio impaziente, poi un mormorio di voci. Odd sentì la voce più alta brontolare di buoni a nulla che avevano rubato un trancio di salmone e di come fosse ora di dare a qualcuno una lezione che non avrebbe dimenticato. Poi udì il rumore del chiavistello.
La porta si aprì ed Elfred il Grosso apparve all'uscio. Guardò Odd, confuso.
– Mi dispiace – disse, in tono tutt'altro che dispiaciuto. – Credevo che fosse il mio figliastro che è scappato di casa.
Odd abbassò lo sguardo verso l'uomo. Poi sorrise e disse: – Sono lui. Voglio dire, sono io. Sono Odd.
Elfred il Grosso non disse nulla. Le teste di vari figli e figlie fecero capolino intorno a lui. Alzarono gli occhi verso Odd, inquieti.
– C'è mia madre? – chiese Odd.
Elfred il Grosso tossì. – Sei cresciuto – fece, – se sei *davvero* tu.
Odd si limitò a sorridere, un sorriso così indisponente che non poteva trattarsi che di lui.
Il più piccolo dei figli di Elfred il Grosso disse: – Hanno cominciato a litigare quando te ne sei andato. Lei ha detto che dovevamo venire a cercarti e che era colpa di papà se te n'eri andato, e lui ha detto che non era vero e che non se ne parlava e che era solo una benedizione liberarsi di un peso inutile, e allora lei se n'è andata, è ritornata alla vecchia casa di tuo padre dall'altra parte del villaggio.
Odd guardò il ragazzo dall'alto e gli fece l'occhiolino, come Thor aveva fatto con lui; si volse e, sostenendosi al bastone intagliato, attraversò zoppicando il villaggio che sembrava già troppo piccolo per lui, e non solo perché era cresciuto tanto da quando era partito. Ben presto il ghiaccio si sarebbe sciolto e i *drakar* sarebbero salpati. Odd immaginò che nessuno gli avrebbe rifiutato un posto su una nave. Non ora che era tanto grande. Un paio di buone braccia ai remi avrebbero fatto comodo a chiunque. E non

avrebbero fatto storie neanche se avesse deciso di portarsi un passeggero…
Abbassò la mano e batté all'uscio della casa dov'era nato. Quando la madre aprì la porta, prima di poterlo abbracciare, prima di poter piangere e ridere e piangere ancora, prima di potergli offrire del cibo ed esclamare quanto si fosse fatto grande e quanto crescano in fretta i bambini quando li perdi di vista un attimo, prima che tutte queste cose potessero accadere, Odd disse: – Ciao, mamma. Ti andrebbe di tornare in Scozia? Almeno per qualche tempo.
– Sarebbe bello – rispose lei.
E Odd sorrise, chinò il capo per passare dalla porta ed entrò.

Odd strabuzzò gli occhi. — Ah... i giganti
di ghiaccio mangiano le persone?
La volpe tossicchiò. — Non me ne preoccuperei,
se fossi in te. Hai davvero ben poca carne.
Non varrebbe quasi la pena mangiarti. —
L'animale sorrise a denti stretti, e Odd non
si sentì granché meglio. Alzò la stampella
e prese a camminare, lentamente e a fatica,
verso l'enorme muraglione di pietra
che circondava la città degli dei.

€ 14,00

ISBN 88-046-0185-X

9 788804 601852